



Dipartimento
di Scienze Politiche

Cattedra: Storia Contemporanea

«International Affairs» e «Foreign Affairs»: la distensione Usa-Cina

Prof.ssa Vera Capperucci

Relatrice

Diletta Feroldi

Candidata

Matricola: 087872

Anno Accademico 2018/2019

INDICE

Pag.

INTRODUZIONE.....	3
-------------------	---

CAPITOLO I

L'ORIGINE DEL MALE

1.1 L'armistizio di Versailles e la nascita di «International Affairs» e «Foreign Affairs».....	6
1.2 Dal “lungo telegramma” di Kennan in «Foreign Affairs» alle crisi di Berlino e dei missili di Cuba.....	10
1.3 La svolta della politica estera americana: l'amministrazione Nixon-Kissinger.....	22

CAPITOLO II

L'AVVIO DELLA DISTENSIONE USA-CINA

2.1 La “dottrina di Guam” e il <i>Kissingerism</i> in «International Affairs».....	30
2.2 La Cina: le prime aperture internazionali.....	39
2.3 Il triangolo Usa-Cina-Urss.....	44

CAPITOLO III

L'ASSE WASHINGTON-PECHINO

3.1 La diplomazia sotterranea.....	47
3.2 L'Anacronismo del Maoismo.....	50
3.3 L'asse Washington-Pechino.....	52

CONCLUSIONE.....	55
------------------	----

BIBLIOGRAFIA.....	58
-------------------	----

SITOGRAFIA.....	60
-----------------	----

ABSTRACT.....	61
---------------	----

INTRODUZIONE

Il 21 febbraio 1972 Richard Nixon e Mao Zedong si incontravano per la prima volta a Pechino, capitale della Repubblica Popolare Cinese. L'incontro, al quale seguirà l'avvio ufficiale di rapporti diplomatici e commerciali tra Stati Uniti e Cina, rappresenta un momento di cesura fondamentale nelle relazioni internazionali. Le due superpotenze, distanti nei primi anni della guerra fredda, daranno vita a un periodo di cooperazione, escludendo in via definitiva l'Unione Sovietica dalla scacchiera mondiale. La distensione Usa-Cina interromperà l'equilibrio bipolare creatosi a seguito della Seconda guerra mondiale, inserendo nel gioco diplomatico un terzo protagonista: il colosso cinese. Questo elaborato, attraverso gli articoli di due rinomate riviste di relazioni internazionali, «International Affairs» e «Foreign Affairs», analizza questa fondamentale svolta della storia contemporanea, con l'obiettivo di avere una maggiore comprensione delle dinamiche sviluppatesi durante gli anni Sessanta e Settanta della guerra fredda.

Le celebri riviste «International Affairs» e «Foreign Affairs», con sede rispettivamente a Londra e New York, annoverano tra i loro autori diversi personaggi di rilievo politico, economico, culturale e sociale. Il presidente Nixon stesso, e il suo Segretario di Stato Henry Kissinger, sono due dei molti autori illustri che hanno redatto articoli per le due pubblicazioni. Nate in seguito alla Conferenza di pace di Parigi, tenutasi per ristabilire l'equilibrio europeo dopo il primo conflitto mondiale, le riviste hanno l'obiettivo di analizzare con prospettive peculiari diversi eventi politici, economici, culturali e sociali. In questo elaborato, gli articoli delle riviste rivestono uno strumento cruciale di analisi delle relazioni internazionali. Il primo capitolo, oltre che esporre il contesto storico in cui nascono le pubblicazioni, tratta i primi anni di guerra fredda in cui la competizione è focalizzata esclusivamente tra Stati Uniti e Unione Sovietica. Le dinamiche nate e sviluppatesi in questi anni

sono imprescindibili per comprendere il conseguente *rapprochement* tra Usa e Cina e l'isolamento dell'Urss.

Il secondo capitolo si focalizza maggiormente sull'avvio effettivo della distensione Sino-Americana, analizzando a fondo la svolta di politica estera americana compiuta da Nixon e Kissinger, volta ad aprire una relazione con la Cina nell'obiettivo di collaborare con essa piuttosto che contenerla. Il colosso cinese è ormai indispensabile per ribaltare gli equilibri mondiali a svantaggio dell'Unione Sovietica. La tradizionale linea interventista statunitense si rivela inadatta per affrontare le nuove sfide globali. Allo stesso modo, Mao giunge alla conclusione di dover abbandonare la linea autarchica per la sopravvivenza del suo paese. In seguito a un'indagine della situazione politica, economica, culturale e sociale delle due superpotenze, portata avanti attraverso gli articoli di «International Affairs» e «Foreign Affairs», il capitolo termina con una valutazione della nuova triangolazione Usa-Cina-Urss, destinata a cambiare in modo inconvertibile le sorti della guerra fredda. L'inserimento della Cina nel gioco bipolare, infatti, cambierà definitivamente i rapporti tra Usa e Urss che, sebbene sembrassero attraversare un momento di fittizia distensione, torneranno qualche anno dopo a un duro scontro. Se i primi decenni della guerra fredda sono stati improntati dal bipolarismo Usa-Urss, con la distensione tra Stati Uniti e Cina cessa la dicotomia netta Est-Ovest e il teatro delle competizioni internazionali diventa tripolare.

Il terzo capitolo tratta le strategie dell'amministrazione Nixon-Kissinger per intraprendere l'avvicinamento alla Cina con l'obiettivo di instaurare accordi diplomatici e commerciali che porteranno alla formalizzazione della distensione tra le due superpotenze. Cruciale sarà il summenzionato incontro nel 1972 tra Nixon e Mao a Pechino. Le relazioni avviate in seguito alla riunione verranno esaminate nuovamente con articoli delle due pubblicazioni. L'inizio di questa nuova alleanza porterà a due conseguenze fondamentali: l'ingresso della Repubblica Popolare Cinese all'Onu e la graduale dismissione degli armamenti nucleari nel mondo. Alla luce di questi nuovi eventi storici, apparirà sempre più obsoleta la politica portata avanti in precedenza da Mao e i suoi seguaci. Infatti, il capitolo successivamente attraverso un articolo di «Foreign Affairs», esporrà l'anacronismo del maoismo e il passaggio a un'impostazione più liberale e moderna del paese.

L'asse Washington-Pechino, nonostante gli ostacoli iniziali, si instaura definitivamente a sfavore dell'Unione Sovietica. Quest'ultima andrà incontro al suo finale declino con l'avvento al governo di Michail Gorbaciov. La nuova alleanza tra Usa e Cina ha isolato la superpotenza sovietica, la quale seguirà una parabola discendente fino al 1991, anno della sua conclusiva dissoluzione. In

questo capitolo, Kissinger riveste uno spunto di analisi importante, tanto da essere discusso prima all'interno di un articolo di «International Affairs» poi citato per lo studio di alcuni interventi nel suo stesso libro *Cina*. Egli, insieme al presidente Nixon, passerà alla storia come perno fondamentale della svolta nella politica estera statunitense, svolta che segnerà in modo irreversibile la storia delle relazioni internazionali del XX secolo.

L'ORIGINE DEL MALE

1.1 L'armistizio di Versailles e la nascita di «International Affairs» e «Foreign Affairs»

Il trattato di Versailles statuisce le condizioni tra vincitori e vinti della Prima guerra mondiale, stilate al termine della Conferenza di Parigi, nella quale – dal 18 gennaio 1919 al 21 gennaio 1920 – viene ridisegnata l'Europa. Il corposo lavoro svolto a Parigi era arrivato a definire un trattato di pace condiviso solo in parte. Infatti, il presidente americano Thomas Woodrow Wilson e la sua folta delegazione si rifiutarono di firmarlo, ritenendo troppo pesanti le clausole punitive applicate alla Germania sconfitta, clausole che avrebbero impedito una qualsiasi rinascita di una nazione devastata dalla guerra, in termini di perdite umane ed economiche note.

A metà dei lavori, una cinquantina di delegati inglesi e americani si riunì e concordò l'istituzione di due rispettivi organismi privati, il British Institute of International Affairs¹ e il Council on Foreign Affairs². Lo storico incontro avvenne il 30 maggio 1919 all'Hotel Majestic di Parigi, dove alloggiava la delegazione inglese, per l'esigenza sentita da tutti i convenuti di creare nel mondo dei centri di studio delle relazioni internazionali con lo scopo primario di preservare la pace e impedire la guerra.

È la prima volta in cui i principali attori sulla scena mondiale danno importanza allo studio scientifico delle relazioni internazionali, proprio alla fine di un conflitto così disastroso e devastante per tutti i paesi coinvolti. Peraltro, si deve considerare che mai era accaduto che si riunissero e

¹ M. L. Dockrill, *International Affairs*, «Royal Institute of International Affairs», Vol. 56, No. 4, 1980, pp.665-672.

² *The History of Foreign Affairs*, «Foreign Affairs», 15 novembre 2013, www.foreignaffairs.com/history-foreign-affairs.

discutessero per un anno personaggi di tale preparazione storica, diplomatica e politica. Il presidente americano è stato docente e rettore dell'università di Princeton, e ha avuto il Premio Nobel per la Pace nel 1919; l'inglese Robert Cecil è stato ministro e politico, in seguito a studi a Eton e Oxford, sarà vicepresidente della Società delle Nazioni e presidente onorario dell'Onu, e anch'egli riceverà il Nobel per la Pace, nel 1937.

Nel luglio 1920 nasce ufficialmente a Londra il British Institute of International Affairs e analogamente, nel settembre 1921, il Council on Foreign Relations si costituisce a New York. In seguito alla creazione dei due club, emerse la consapevolezza di dover dare un contributo intellettuale al mantenimento della pace, in linea con lo spirito originario di Parigi. Per questo motivo, si crearono due prestigiose pubblicazioni, «International Affairs» e «Foreign Affairs», due osservatori altamente qualificati, per livello scientifico e accademico degli editorialisti, che scrivono negli anni stessi in cui avvengono gli avvenimenti storico-politici illustrati negli articoli. Molti dei politici, militari, studiosi e giornalisti che parteciparono alla Conferenza di pace di Parigi si ritrovarono a collaborare con «International Affairs» e «Foreign Affairs»³.

Il 5 luglio 1920 sir Robert Cecil, il capo negoziatore a Parigi, presiede la prima riunione del British Institute of International Affairs e ne viene eletto presidente. Nel 1922 il club si trasferisce al numero 10 di St. James Square – Chatham House – e inizia le pubblicazioni del suo *house organ*, «International Affairs», il cui primo direttore è Geoffrey Gathorne-Hardy. L'edificio apparteneva in passato alla famiglia Pitt, conti di Chatham, il cui padre e figlio sono stati primi ministri nel '700.

Nel solco della tradizione dei fondatori «International Affairs» annovera fra i suoi opinionisti due premi Nobel – sir Norman Angell e Robert Cecil – e l'economista John Maynard Keynes. Tra i visitatori illustri spicca il Mahatma Gandhi il 20 ottobre del 1931. La rivista in particolare studia il problema del Commonwealth e della decolonizzazione, che interessa diversi paesi nel mondo. Un contributo originale viene da Che Guevara che, da ministro dell'Industria di Fidel Castro, scrive un'analisi dell'economia cubana⁴.

Per statuto il Royal Institute of International Affairs ammette tra i suoi membri, dopo una scrupolosa e rigida disamina delle caratteristiche del candidato, qualunque persona senza discriminazioni di sorta, anche i giovani con meno di trentacinque anni. Oltretutto, l'istituto pubblica un *Rapporto Annuale degli Affari Internazionali* con le informazioni che derivano dall'attività istituzionale, dagli incontri ad altissimo livello e dalle visite di capi di Stato stranieri.

³ Ibidem.

⁴ Ibidem.

Una caratteristica della Chatham House è la privacy sulle riunioni o su eventi da essa organizzati, e sui nomi di coloro che vi partecipano. Può uscire dalla sede un'idea o un parere che è stato espresso, ma non il nome di chi l'ha pronunciato. Questa norma, detta "Chatham House Rule" è un termine ormai ampiamente conosciuto⁵.

Il Royal Institute of International Affairs – ha mutato il nome da quando, nel 1926, ha ottenuto la Royal Charter (concessione reale) – ha anche aperto una scuola di alta politica, dove si formano i futuri capi di Stato e di Governo.

Nel settembre del 1922 viene fondata a New York, dal Council on Foreign Relations, la rivista «Foreign Affairs». Agli inizi questa recensisce attentamente e dettagliatamente i libri di politica internazionale, con una *top list* dei quindici migliori titoli usciti nel periodo precedente la pubblicazione.

Il Council on Foreign Relations nasce, sotto l'egida di Woodrow Wilson, con 75 soci, metà professionisti e metà accademici, con l'intento di raccogliere, con assoluta libertà di opinione, le idee in materia di politica internazionale, espresse con lo scritto e in dibattiti, a volte aperti al pubblico.

Analogamente al Royal Institute of International Affairs, si possono portare all'esterno le idee scaturite negli incontri, tuttavia senza mai citare le persone che le hanno espresse. Questo per tutelare la privacy del soggetto che interviene, anche quando sia in forte dissenso verso un'altra idea circolante su quell'argomento, sia essa di una persona, di un gruppo o di un membro di Governo. Il Council ribadisce ogni volta che non assume posizioni in politica estera, e che gli associati parlano sempre ed esclusivamente a titolo personale⁶.

Agli inizi si decide di avere una doppia gestione: il professor Archibald Cary Coolidge di Harvard in veste di direttore, conservando la cattedra di Storia all'università, mentre il caporedattore è Hamilton Fish Armstrong, laureato a Princeton. Dopo la scomparsa di Coolidge, Armstrong diventa direttore, lavorando alla rivista per mezzo secolo⁷. Archibald Cary Coolidge è discendente in linea diretta dal presidente Jefferson, si laurea con lode a Harvard nel 1887 dove diviene docente di Storia, con studi anche alle università di Berlino, Parigi e Friburgo, e ha lavorato alla Conferenza di pace di

⁵ Ibidem.

⁶ *The History of Foreign Affairs*, «Foreign Affairs», 15 novembre 2013, www.foreignaffairs.com/history-foreign-affairs.

⁷ W. Langer, *Hamilton Fish Armstrong 1893-1973*. «Foreign Affairs», 28 gennaio 2009, www.foreignaffairs.com/articles/1973-07-01/hamilton-fish-armstrong-1893-1973.

Parigi a stretto contatto con Woodrow Wilson. Viaggia molto, da studioso e da diplomatico, parla otto lingue e avvia, tra i primi negli Usa, studi storici approfonditi sulla Russia e l'Europa orientale⁸.

Hamilton Fish Armstrong (1893-1973), laureato a Princeton, con uno zio Segretario di Stato del presidente Grant, si arruola giovanissimo e combatte sul fronte dei Balcani nella Prima guerra mondiale, dove diviene *attaché* militare e corrispondente di guerra per il «New York Evening Post». Come giornalista segue la Conferenza di pace di Parigi e il dopoguerra in Europa.

Grazie all'ampia diffusione dei lavori del Council on Foreign Relations – per il tramite del periodico a stampa – la sede di Park Avenue diviene la prediletta dei capi di Stato e di Governo in visita a New York. Il premier francese Clemenceau, un anno dopo aver partecipato al trattato di Versailles, tiene un discorso negli Stati Uniti proprio nella sede del Council on Foreign Relations⁹.

A quei tempi la politica estera è quasi sconosciuta al grande pubblico, e la rivista si propone di diffonderla e renderla comprensibile al lettore comune. Per dare ancora più autorevolezza alla testata sono invitati a scriverci tutti i Segretari di Stato che si succedono al Governo. La rivista mantiene un forte legame con la Washington politica, i temi sono di politica estera ma tutto ruota intorno alle scelte della Casa Bianca, del Segretario di Stato e del Congresso.

Sin dalle prime pubblicazioni negli anni Venti, dunque, il Royal Institute for International Affairs e il Council on Foreign Relations rappresentano un importante punto di riferimento dei capi di Stato e di Governo. Oltre al prestigio dei due club e alla qualità dei personaggi che ne fanno parte, essi offrono il miglior strumento per comprendere le situazioni di un paese con il quale si vogliano instaurare nuove relazioni diplomatiche e aprire nuovi canali di interscambio economico e commerciale. Le due riviste sono apolitiche, perciò non prendono posizione sulle linee di politica estera dei paesi oggetto degli articoli pubblicati; non interferiscono nella politica estera di americani e inglesi, ma sono spesso consultate dai Governi per redigere un dossier, un pamphlet, un report su un capo di Stato estero, su un paese lontano di cui si sa poco, su un settore economico essenziale come l'energia e quindi il petrolio, sugli armamenti di un paese ostile.

A volte, quando la regina d'Inghilterra o il titolare della Casa Bianca sono in visita di Stato all'estero, sono proprio i team delle due riviste a fornire loro un dossier riservato con le notizie essenziali, dalle relazioni commerciali agli armamenti, dalle etnie alle classi intellettuali e accademiche. Reports richiestissimi anche da multinazionali, istituzioni finanziarie, associazioni professionali. Il che significa che, tutto considerato, pur proclamando a chiare lettere la loro

⁸ "Slavic and Eurasian Studies at Harvard: Library and Archival Resources: Slavic Collections at Harvard", *Research Guides*, guides.library.harvard.edu/slavicstudies/collections.

⁹ *The History of Foreign Affairs*, «Foreign Affairs», 15 novembre 2013. www.foreignaffairs.com/history-foreign-affairs.

indipendenza dalla politica e dalle ideologie, le due riviste sono vicine, piuttosto che distanti, alla classe politica dominante e all'establishment economico.

1.2 Dal “lungo telegramma” di Kennan in «Foreign Affairs» alle crisi di Berlino e dei missili di Cuba

In alcuni casi un articolo pubblicato su questi periodici diventava la longa manus della diplomazia dei governi. Un caso famoso e lungamente studiato è quello del “lungo telegramma” di Kennan del febbraio 1946 che, rielaborato nella forma ma non nella sostanza, è stato pubblicato nel luglio 1947 da «Foreign Affairs» con il titolo *The Sources of Soviet Conduct*, senza indicazione dell'autore – Kennan stesso – nascosto dietro una “X”¹⁰. Il lungo telegramma è ritenuto da alcuni storici come un documento che avrebbe condizionato la politica estera degli Stati Uniti in modo significativo per i decenni a venire¹¹. Il primo che ne risentì fu proprio Truman con la sua pesante posizione antisovietica, la cosiddetta dottrina Truman, considerata da una maggioranza di storici come l'inizio della guerra fredda¹².

George Kennan (1904-2005), diplomatico americano di stanza a Mosca, dopo aver ascoltato un discorso di Stalin al teatro Bolshoi, aveva inviato un lungo telegramma (8.000 parole) al Dipartimento di Stato circa i pericoli di un'Urss sempre più marxista-leninista e costantemente in riarmo. Il discorso del Bolshoi di Stalin era peraltro rivolto al popolo russo, ma denotava la già nota ossessione staliniana per la sicurezza e la volontà di diffondere il comunismo nel mondo¹³.

Questo telegramma segna simbolicamente il momento di svolta della politica estera degli Usa, con la nascita della strategia del “contenimento” (*containment*) e della dottrina Truman, tendenti a isolare l'Urss nel contesto internazionale con il contenimento delle mire espansionistiche sovietiche, soprattutto laddove si fossero manifestate.

Due casi dimostrarono la bontà della tesi di Kennan sull'utilità di mostrare la supremazia americana in aree soggette alle mire sovietiche: Iran e Turchia. L'Urss desistette appena gli Usa mostrarono fermezza e decisione, minacciando un pronto eventuale intervento. Cominciarono così a

¹⁰ G. F. Kennan e J. J. Mearsheimer, “Part I.” *American Diplomacy*, The University of Chicago Press, Chicago, 2012, pp. 20–28.

¹¹ E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali. II. Gli anni della guerra fredda. 1946-1990*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2015, pp. 71-73.

¹² M. Del Pero, *La Guerra Fredda*, Roma, Carocci, 2103, p. 21.

¹³ E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni interazionali. II. Gli anni della guerra fredda. 1946-1990*, Roma-Bari, Editori Laterza, pp. 647-655.

delinearsi le aree di influenza, con due metodi diversi: gli americani creando una rete di interdipendenze economiche e militari, i sovietici con la repressione e la chiusura al mondo occidentale¹⁴.

In questo senso uno dei punti cardine della politica estera del presidente americano Roosevelt era prevenire un altro conflitto mondiale, dato che la pace di Versailles e l'egemonia europea avevano creato pericolosi squilibri, con l'aggravante dell'operato fallimentare della Società delle Nazioni.

Gli strumenti individuati per questa strategia erano nuove istituzioni globali – finalizzate al mantenimento della pace – quali l'Onu, il Fmi, e la Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo, ponendo al contempo le basi per il Gatt¹⁵. Alla Società delle Nazioni subentrarono le Nazioni Unite, come concordato a Jalta tra Churchill, Stalin e Roosevelt. Alla fine della Seconda guerra mondiale nessuno poteva più pensare alla guerra come a uno strumento di rigenerazione o di consolidamento delle coscienze civili e nazionali dei popoli. La guerra era chiaramente il “male”, oltre a costare una cifra insostenibile per le parti coinvolte.

Le economie mondiali, dopo la guerra nel 1945, erano allo stremo, tranne quella degli Usa, diventati la maggior potenza economica e commerciale del mondo. Per contro la Germania, pur disastrosa, da sola rappresentava la maggior minaccia alla stabilità dell'Europa¹⁶. La nuova dimensione globale post-bellica vede Stati Uniti e Unione Sovietica principali e unici giocatori sullo scacchiere internazionale¹⁷, in quanto usciti vincitori dal conflitto mondiale. In antagonismo ideologico erano il sistema democratico-liberale americano e quello comunista sovietico, ed economicamente opposti erano anche il capitalismo occidentale e l'autarchia dirigistica sovietica. La sfida era nell'imporre il proprio modello sulla scena mondiale, conquistare menti e cuori delle opinioni pubbliche¹⁸.

Gli Usa avevano indubbiamente la supremazia economica, militare e politica. L'Urss invece possedeva un apparato militare convenzionale e un'ampia disponibilità di materie prime. C'era fra i due una corsa continua a incrementare la propria sicurezza, cosicché il rafforzamento dell'una ingenerava timore nell'altra e creava una spirale viziosa chiamata “dilemma della sicurezza”, cioè la tradizionale corsa agli armamenti.

¹⁴ M. Del Pero, *La Guerra Fredda*, cit., pp. 19-20.

¹⁵ E. Di Nolfo, *Storia Delle relazioni internazionali: Dal 1918 Ai Giorni Nostri*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2008, pp. 578-579.

¹⁶ Ivi, pp. 597-600.

¹⁷ E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali. II. Gli anni della guerra fredda, 1946-1990*, cit., pp. 45-47.

¹⁸ M. Del Pero, *La Guerra Fredda*, cit., pp. 7-9.

Uno degli obiettivi della politica estera americana era impedire che si potesse assumere il controllo dell'Eurasia, ricca di materie prime e tecnologie che avrebbero potuto costringere gli Usa a diventare uno Stato-fortezza militarizzato perennemente sulla difensiva. Anche l'influenza sovietica nell'Europa dell'Est non aveva un contrappasso di difesa adeguato nell'Ovest europeo, quindi costituiva una minaccia.

Nuovi elementi avevano inasprito i rapporti Usa-Urss: la morte di Roosevelt, che aveva firmato i patti di Teheran e Jalta con gli alleati, e la successione di Truman, nell'aprile 1945; l'esplosione della prima bomba atomica americana su Hiroshima il 6 agosto 1945; il rifiuto americano di prorogare il prestito all'Urss secondo la legge "affitti-prestiti" (*lend-lease act*) del 1941, per la quale gli Usa avevano aiutato con forniture militari i Paesi belligeranti opposti ai nazisti tedeschi¹⁹.

Oltretutto, negli anni 1945-1946, gli Usa ritenevano che l'espansione del libero mercato di tipo occidentale sarebbe stata la migliore difesa contro la politica sovietica di autarchia economica e scambi bilaterali con i paesi satelliti, considerati fondamentali dall'Urss per la sicurezza dei propri confini più volte violati durante le due guerre mondiali. Ma il tentativo di esportare la formula liberale americana nell'Europa occidentale era ostacolato dal potere di voto e di veto che spesso Stalin usava negli organismi internazionali (Fmi, Wb, Onu)²⁰. Dal gennaio al settembre del 1946, all'interno delle Nazioni Unite, tale potere fu utilizzato 10 volte dalle delegazioni sovietiche²¹.

Sebbene nell'immediato dopoguerra l'unica preoccupazione condivisa tra le due superpotenze fosse che la Germania non si riarmasse, la mancanza di un nemico comune nazista da sconfiggere aveva attenuato l'intesa tra Usa e Urss stabilita con gli accordi di Potsdam del 1945²². Per i quali, la Germania, pur considerata unitaria, venne realisticamente divisa in quattro zone d'occupazione ripartite tra Francia, Regno Unito, Usa e Urss. Berlino, situata all'interno della zona sovietica, nel 1946 subì lo stesso destino²³. Truman, nonostante avesse firmato per la ripartizione del territorio, adottò una linea meno severa con la Germania, per tre timori: innanzitutto la Germania era essenziale per una rinascita europea soprattutto economica. In secondo luogo, troppa severità avrebbe favorito rigurgiti nazionalisti e antioccidentali. Infine, una Germania troppo debole, al centro dell'Europa, avrebbe avvantaggiato Mosca, che non solo pretendeva a titolo di riparazione dei danni di guerra gli impianti industriali più interessanti (situati nella Germania Ovest), ma aveva anche spostato più a ovest possibile i confini della Germania comunista, occupata militarmente.

¹⁹ E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali. II. Gli anni della guerra fredda, 1946-1990*, cit., pp. 32-38.

²⁰ M. Del Pero, *La Guerra Fredda*, cit., pp. 12-14.

²¹ E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali. II. Gli anni della guerra fredda, 1946-1990*, cit., pp. 28-32.

²² M. Del Pero, *La Guerra Fredda*, cit., pp. 17-18.

²³ E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali. II. Gli anni della guerra fredda, 1946-1990*, cit., p. 134.

Si andavano delineando quelli che sarebbero stati i presupposti della guerra fredda. Conseguentemente, nel 1946 Winston Churchill, ex premier inglese, in un discorso a Fulton, nel Missouri (Usa), coniò il termine “cortina di ferro” (*iron curtain*), indicando la linea che divideva da Nord a Sud l’Europa in occidentale democratica e orientale comunista, la prima sotto l’influenza Usa e la seconda sotto l’Urss. Sia il celebre discorso di Churchill, sia le reazioni ad esso da parte dei due blocchi contrapposti, vengono analizzati da Frank Spencer nell’articolo *The United States and Germany in the Aftermath of War: II the Second World War* su «International Affairs»²⁴.

Il 1947 vedeva, dunque, l’Europa cristallizzata su due blocchi contrapposti. In quella dell’Ovest gli Usa avevano creato una coalizione di Stati a leadership americana, in chiave fortemente antisovietica, proprio quello che l’Urss temeva maggiormente. In quell’anno, la Gran Bretagna, uscita economicamente disastrosa dalla Seconda guerra mondiale, fece presente al governo statunitense l’impossibilità di continuare a sostenere economicamente e politicamente sia la Grecia conservatrice che la Turchia²⁵. A Washington si temette, quindi, che tale regione potesse cadere nelle mani dell’Unione Sovietica, in particolare, un’eventuale vittoria comunista nella guerra civile in Grecia avrebbe potuto avere ripercussioni globali drammatiche: «Come una mela marcia in un barile trasmette l’infezione alle altre – sostenne il sottosegretario di Stato Dean Acheson – così la sovietizzazione della Grecia si trasmetterebbe all’Iran e all’Oriente. L’infezione verrebbe portata in Africa attraverso l’Asia Minore e l’Egitto, e in Europa attraverso l’Italia e la Francia, già minacciate dai più forti partiti comunisti dell’Europa occidentale»²⁶. Quell’interdipendenza che, se gestita in modo virtuoso, avrebbe dovuto estendere progressivamente l’area delle democrazie e del libero mercato, rischiava di agevolare il processo opposto, permettendo l’espansione del totalitarismo comunista.

La guerra fredda era cominciata: gli Usa, per la prima volta dopo la fine della Seconda guerra mondiale, mettevano in atto la strategia del “contenimento”, pur non avendo interessi fondamentali nelle zone d’intervento²⁷. A sostegno della dottrina Truman, fu varato nel 1947 il Piano Marshall, dal nome del Segretario di Stato George Marshall. Questo prevedeva degli aiuti per la ricostruzione post-bellica dell’Europa dell’Ovest, favorendone anche la crescita economica e conseguentemente emarginando le opposizioni comuniste, particolarmente forti in Italia e in Francia. Il Piano, durato

²⁴ F. Spencer, *The United States and Germany in the Aftermath of War: II the Second World War*, «International Affairs», Vol. 44, No. 1, 1968, pp. 48-62.

²⁵ Ivi, pp. 91-94.

²⁶ M. Del Pero, *La Guerra Fredda*, cit., p. 21.

²⁷ E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali. II. Gli anni della guerra fredda. 1946-1990*, cit., pp. 86-91.

dal 1948 al 1951, creò forti legami tra Usa ed Europa, consolidando rapidamente un'alleanza atlantica.

Gli aiuti del Piano Marshall furono offerti anche all'Urss, che li rifiutò – costringendo al rifiuto anche i paesi satelliti – temendo un'ingerenza Usa nella politica interna. In proposito Mosca, enunciò la dottrina Zdanov dei “due campi”²⁸, la quale affermava l'esistenza di due fronti contrapposti: reazionario e imperialista a guida americana l'uno, socialista e democratico a guida sovietica l'altro.

La dottrina dei due campi fu presentata nella riunione che diede vita al Cominform, nuova versione del vecchio Comintern durato dal 1919 al 1943²⁹. Il nuovo comitato serviva a controllare i partiti comunisti europei, dando a essi le leve di comando e di governo laddove fossero in maggioranza. O anche dove non lo fossero, come in Cecoslovacchia dove il partito comunista di minoranza prese il potere nel 1948 con il cosiddetto Colpo di Stato di Praga, sfruttando la crisi interna tra quei partiti che volevano il Piano Marshall e quelli che lo respingevano. Evento considerato dagli Usa esempio significativo e pericoloso dei piani di espansione globale dell'Urss.

Contro il Piano Marshall, dunque, si schierarono Mosca e i partiti comunisti italiano e francese, definendolo uno strumento imperialista degli Usa per invadere l'Europa con i propri capitali. Tesi che non furono accolte dalla popolazione, propensa invece a credere alle promesse Usa di benessere e prosperità. Nelle elezioni politiche del 1948 i partiti filosovietici comunisti e socialisti furono battuti dai partiti moderati di centro. I due blocchi diventavano ancora più asimmetrici, con quello americano che imponeva consensualmente una politica di crescita, contrariamente a quello sovietico che si imponeva con metodi repressivi e autoritari³⁰.

La politica coercitiva di Stalin tuttavia si scontrò con il maresciallo jugoslavo Tito nel 1948, che aveva al suo attivo la sconfitta dell'invasione nazista e un conseguente forte senso patriottico e nazionalista, in contrasto con la sovietizzazione imperante. Fu infatti la Jugoslavia il primo Paese a staccarsi dal blocco sovietico. Stalin fu tentato di intervenire nell'Adriatico, ma poi decise di non intervenire, lasciando liberi Tito e la Jugoslavia di scegliere il proprio assetto politico³¹.

Nel 1948, a guerra fredda ormai iniziata, la questione tedesca rimaneva comunque la principale verifica delle capacità di intesa e di pacificazione delle potenze vincitrici. Nonostante una prima titubanza della Francia, che poi aderì al piano degli alleati occidentali, in Germania gli anglo-americani decisero di unire le loro zone di occupazione e di procedere alla creazione di uno Stato

²⁸ Ivi, pp. 128-132.

²⁹ G. Sabatucci e V. Vidotto, *Storia Contemporanea. Il Novecento*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2008, p.192.

³⁰ M. Del Pero, *La Guerra Fredda*, cit., p. 25-26.

³¹ G. Sabatucci e V. Vidotto, *Storia Contemporanea. Il Novecento*, cit., pp. 220-221.

autonomo tedesco nella parte occidentale. Stati Uniti, Francia e Regno Unito creavano una valuta comune nelle zone occupate, come primo passo verso un nuovo Stato autonomo e ostile all'Urss, concetto che Mosca capì immediatamente, chiudendo gli accessi a Berlino che si trovava circondata dalla Germania comunista³². Il “blocco di Berlino”, imposto dai sovietici – nella speranza di bloccare il progetto americano di costruire una nuova Germania all'ovest – nel giugno 1948, divenne dunque il simbolo più concreto della guerra fredda, prodromo di possibili scontri fra Est e Ovest.

Gli Usa risposero creando il più grande ponte aereo della storia, come analizzato da Philip C. Jessup nell'articolo *The Berlin Blockade and the Use of the United Nations* su «Foreign Affairs»³³, tra Berlino e la Germania ovest, per rifornire i berlinesi dei beni necessari alla sopravvivenza. L'Urss ottenne quindi una reazione fermissima e compatta da parte dell'Occidente³⁴. Il 4 aprile 1949 a Washington nacque la Nato, alleanza di dodici Paesi occidentali tra cui l'Italia. Appena un mese dopo, il 12 maggio 1949, i governatori delle zone della Germania controllate da Usa, Gran Bretagna e Francia approvarono la legge costitutiva della Repubblica Federale Tedesca, che venne proclamata il 21 settembre. Il 7 ottobre, i sovietici risposero istituendo la Repubblica Democratica dell'Est (DDR)³⁵.

Questi accadimenti del 1949 sancirono di fatto l'impegno americano di difendere l'Europa dal pericolo comunista, con la duplice azione militare (Nato) ed economica (Piano Marshall). Perdente in Europa, l'Urss spostò il suo espansionismo verso l'Asia, dove i movimenti comunisti locali avevano successo. Gli Usa risposero subito, ampliando la zona d'intervento del “contenimento” dall'Europa all'Asia e creando le premesse di una globalizzazione della dottrina Truman³⁶.

Alla fine del 1949 due eventi di portata internazionale scuotevano questo “bipolarismo consolidato”: la prima bomba atomica sovietica, che colse di sorpresa gli americani, i quali prevedevano i primi test dell'Urss più avanti nel 1951-1952, e la vittoria del comunista Mao Zedong nella guerra civile contro il nazionalista Chiang Kai-shek. A questo punto il bipolarismo, anche militare, era bilanciato tra i due blocchi.

Nel 1948 i comunisti stavano assumendo potere assoluto in Cina. Gli americani, rassegnandosi alla sconfitta di Chiang Kai-shek, rinunciarono ad ogni intervento diplomatico ma si posero in una posizione di ostilità nei confronti di una Cina dominata dal PCC. Questo passaggio della Cina sotto

³² E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali. II. Gli anni della guerra fredda. 1946-1990*, cit., pp. 134-139.

³³ P. C. Jessup, *The Berlin Blockade and the Use of the United Nations*, «Foreign Affairs», Vol. 50, No. 1, 1971, p. 164.

³⁴ M. Del Pero, *La Guerra Fredda*, cit., p. 27.

³⁵ E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali. II. Gli anni della guerra fredda. 1946-1990*, cit., p. 713.

³⁶ M. Del Pero, *La Guerra Fredda*, cit., pp. 28-29.

il controllo del partito comunista non spinse Washington a interventi più consistenti, nonostante Truman fosse altamente preoccupato. Il 1° Ottobre del 1949 il PCC, fondato nel 1921³⁷, con a capo Mao proclamò la Repubblica Popolare Cinese e gli Usa rifiutarono il suo riconoscimento, mentre lo accordarono ai nazionalisti di Chiang Kai-shek che si erano rifugiati nell'isola di Formosa.

In seguito a questi eventi, la Cina emergeva come nuova potenza all'interno del quadro internazionale. Tuttavia, a causa della sua affinità (più apparente che sostanziale) con l'Unione Sovietica, essa veniva investita delle dinamiche problematiche insite nella guerra fredda³⁸.

La svolta politica della Cina provocò non poche critiche a Truman, accusato di aver "perso" la stessa. L'ostilità americana fece sì che Mao cercasse l'amicizia di Stalin, la quale fu sancita dai trattati firmati il 14 febbraio del 1950 a Mosca, nonostante il leader sovietico considerasse la Cina un paese "satellite speciale" e temesse la preminenza del PCC³⁹.

Il bipolarismo dei due blocchi Usa-Urss, a suo modo rassicurante, con l'entrata della Cina nello scenario internazionale diveniva fragile, sbilanciato da due superpotenze a est contrapposte a quella americana a ovest. Il contrasto alla diffusione del comunismo ottenuto in Europa con il Piano Marshall non bastava più, l'amministrazione Usa varò nel 1950 il piano di politica estera NSC-68 che prevedeva un aumento massiccio delle spese militari per ricreare la superiorità preponderante dell'Occidente, che a fine 1949 era parsa dissolversi⁴⁰.

Si capì subito che la Cina era entrata prepotentemente nella guerra fredda dopo la conclusione della guerra di Corea iniziata nel 1950. Quest'ultima, sottoposta al dominio giapponese dal 1910, non lasciava intravedere speranze di una sua autonoma liberazione. Nei piani militari, l'emancipazione del paese doveva essere posta in essere congiuntamente da Usa e Urss, i quali rispettivamente avrebbero avanzato dal Nord e dal Sud fermandosi al 38° parallelo, dove avrebbero posto il confine⁴¹.

Ciononostante, le truppe del Nord comunista invasero il Sud il 25 giugno 1950. Su iniziativa americana il Consiglio di Sicurezza dell'Onu dichiarò la Corea del Nord aggressore e inviò un contingente multinazionale a guida Usa, capeggiato dal generale MacArthur, che liberò la Corea del Sud e superò il 38° parallelo. La Cina di Mao quindi intervenne in difesa dei comunisti, ristabilendo in poche settimane la situazione antecedente all'inizio della guerra, con il confine ristabilito al 38° parallelo. Nel 1953, come riportato da Lord Birdwood nell'articolo *The Defence of South East Asia*

³⁷ G. Sabatucci e V. Vidotto, *Storia Contemporanea. Il Novecento*, cit., pp. 171-173.

³⁸ E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali. II. Gli anni della guerra fredda. 1946-1990*, cit., p. 159-161.

³⁹ Ivi, pp. 162-163.

⁴⁰ M. Del Pero, *La Guerra Fredda*, cit., pp. 31-33.

⁴¹ E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali. II. Gli anni della guerra fredda. 1946-1990*, cit., p. 164.

su «International Affairs», si concluse la guerra di Corea⁴², la cui conseguenza fu un forte riarmo degli Stati Uniti, a fronte della minaccia comunista nel Pacifico⁴³.

Lo scontro tra i due blocchi Usa-Urss e la sfida per il primato comunista tra Mosca e Pechino si estendevano ai paesi asiatici liberatisi dai vecchi domini coloniali; ma intanto la guerra di Corea aveva mostrato che nessuno dei due contendenti avrebbe vinto con la supremazia delle armi convenzionali, stante la minaccia estrema delle armi nucleari⁴⁴.

Mentre era in corso la guerra di Corea, in Europa si affrontavano due sfide strettamente correlate: la prima riguardava il potenziale riarmo della Germania, l'altra il processo d'integrazione europea. Conseguentemente, nacquero nel 1951 la Ceca (Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio), composta di Germania Ovest, Francia, Italia, Belgio, Paesi Bassi e Lussemburgo e si tentò l'istituzione della Comunità europea di difesa (Ced) che non si concretizzò mai, per la mancata ratifica del parlamento francese. La Francia, infatti, sebbene fu in prima istanza una fervida sostenitrice della Ced, si ritrovò a tornare sui propri passi, diventandone particolarmente critica. Gli Stati Uniti assunsero invece posizioni opposte: inizialmente, considerando la Ced come un potenziale ostacolo al riarmo della RFT, fecero resistenza a tale progetto; in un secondo momento, Truman e soprattutto Eisenhower, videro nell'istituzione di una difesa comune europea, un potenziale contrappeso all'Urss. Il 30 agosto 1954 si pose fine definitivamente all'iniziativa di un esercito europeo soggetto ad autorità sovranazionale⁴⁵. Il suo fallimento fece riaffiorare l'idea di integrare militarmente nella Nato la Repubblica Federale Tedesca, il che avvenne nel 1955. Conseguentemente, Usa, Francia e Gran Bretagna, posero fine all'occupazione militare del paese⁴⁶.

Tra il 1952 e il 1953 sia gli Stati Uniti che l'Unione Sovietica videro un cambiamento nella loro leadership. Nel 1952, Eisenhower, strumentalizzando l'anticomunismo, vinse le elezioni politiche statunitensi a capo del partito repubblicano, succedendo a Truman. Nel 1953, in seguito alla morte di Stalin, vi fu una lotta interna per la successione, vinta da Nikita Chruščëv, nuovo segretario del

⁴² L. Birdwood, *The Defense of South East Asia*, «International Affairs», Vol. 31, No. 1, 1955, pp. 17-25.

⁴³ G. Sabatucci e V. Vidotto, *Storia Contemporanea. Il Novecento*, cit., p. 228.

⁴⁴ M. Del Pero, *La Guerra Fredda*, cit., pp. 36-37.

⁴⁵ E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali. II. Gli anni della guerra fredda. 1946-1990*, cit., pp. 185-189.

⁴⁶ M. Del Pero, *La Guerra Fredda*, cit., pp. 37-41.

partito comunista sovietico⁴⁷. Successivamente alla scomparsa di questi due fondamentali protagonisti del confronto bipolare, lo stesso assunse una nuova forma⁴⁸.

La nuova amministrazione statunitense, composta dal presidente Eisenhower, fiancheggiato dal Segretario di Stato John Foster Dulles, elaborò una strategia nota come “new look” che trovò la sua massima espressione in un discorso pronunciato al Council on Foreign Relations, il 12 gennaio del 1954⁴⁹. Questa delineava la creazione di un sistema difensivo anticomunista, capace di avere il massimo dell’efficienza al minimo dei costi. In altre parole, prevedeva una risposta nucleare immediata e solida – denominata “rappresaglia massiccia” – nei confronti dei sovietici anche nel caso aggressioni convenzionali da parte degli stessi. La strategia mirava a ridurre l’impegno americano nei confronti degli alleati europei: gli aiuti sarebbero stati elargiti all’Europa Occidentale solo in caso di necessità militare⁵⁰. Si ritenne che il rischio di subire una rappresaglia nucleare avrebbe indotto l’Unione Sovietica a evitare condotte provocatorie. Tuttavia, i risultati furono minori delle aspettative: la praticabilità della rappresaglia massiccia era dubbia e il livello delle spese militari rimaneva elevato⁵¹.

Mentre gli Stati Uniti assumevano una dura posizione nei confronti dell’Urss, all’interno della stessa Stalin lasciava un’eredità complessa al suo successore, Chruščëv. Quest’ultimo delineò la linea politica sovietica su due obiettivi principali: da un lato cercò di mettere in atto la formula della “coesistenza pacifica” con il blocco occidentale, contrapposta a quella del “conflitto inevitabile”⁵²; dall’altro nel 1956, in seguito al suo celebre “discorso segreto”, iniziò un processo di destalinizzazione. Il discorso, pronunciato in occasione del XX congresso del Partito Comunista dell’Unione Sovietica, denunciava i crimini di Stalin, mostrando una politica di maggior apertura nei confronti dei paesi satelliti. Un esempio eclatante di questa strategia chruscoviana fu il riavvicinamento alla Jugoslavia titina e ai paesi del Terzo Mondo⁵³.

In merito al primo obiettivo, concernente la coesistenza pacifica, particolarmente importanti si rivelarono le due conferenze tenutasi a Ginevra nel 1955, in cui parteciparono sia Eisenhower che Chruščëv. Sebbene queste non avessero prodotto importanti risultati, soprattutto per la delicatezza dei temi trattati all’interno delle stesse, rappresentarono nondimeno un momento di distensione tra Washington e Mosca. Negli anni tra il 1953 e il 1956 quindi diversi accadimenti, di cui i più rilevanti

⁴⁷ E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali. II. Gli anni della guerra fredda. 1946-1990*, cit., pp. 225-230.

⁴⁸ G. Sabatucci e V. Vidotto, *Storia Contemporanea. Il Novecento*, cit., p. 228.

⁴⁹ E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali. II. Gli anni della guerra fredda. 1946-1990*, cit., p. 213.

⁵⁰ Ibidem.

⁵¹ M. Del Pero, *La Guerra Fredda*, cit., pp. 42-43.

⁵² G. Sabatucci e V. Vidotto, *Storia Contemporanea. Il Novecento*, cit., pp. 228-229.

⁵³ E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali. II. Gli anni della guerra fredda. 1946-1990*, cit., pp. 245-248.

gravitavano ancora una volta attorno alla questione tedesca, avevano portato a un allentamento delle tensioni tra le due superpotenze. Serviranno in seguito pochi anni per estinguere le speranze derivanti dall'ottimismo suscitato dallo "Spirito di Ginevra", quando i rapporti tra Usa e Urss peggiorarono vertiginosamente⁵⁴.

Nel 1956, in seguito al fallimento di riformare l'imperialismo sovietico da parte di Chruščëv, la tensione tra Usa e Urss si riacutizzò. L'obiettivo di destalinizzazione aveva infatti incontrato gravi attriti in Polonia e Ungheria, dove l'ascesa al potere di forze riformiste fu violentemente repressa da Chruščëv stesso⁵⁵. A questo punto su due fronti proseguiva la competizione tra i due blocchi contrapposti: la capacità di Usa e Urss di portare sotto la propria influenza paesi non ancora assoggettati e nella la corsa agli armamenti. Sulla presunta superiorità missilistica di Mosca, il cosiddetto "missile gap", fondò la sua campagna elettorale John Fitzgerald Kennedy per vincere le elezioni presidenziali contro Nixon. Kennedy, a differenza di Eisenhower, adottò la strategia della "risposta flessibile" che prevedeva una risposta militare proporzionale all'aggressione ricevuta, ma anche il potenziamento delle capacità nucleari americane⁵⁶.

Nel bipolarismo Usa-Urss intanto si era inserita e cresceva la superpotenza della Cina, la quale si allontanò pericolosamente da Mosca nel 1958. Dopo la guerra di Corea e l'insediamento al potere del partito comunista, la Repubblica popolare cinese era in forte contrasto con gli Stati Uniti che appoggiavano il governo di Chiang Kai-shek, riconosciuto come unica Cina legittima. Pechino doveva quindi affrontare una sfida contro l'ostilità statunitense, nella quale si aspettava massima solidarietà da parte di Mosca. Tuttavia, Chruščëv non si mostrò particolarmente disponibile nei confronti di Mao, specialmente a causa della preoccupazione che una nuova potenza all'interno del proprio blocco potesse influenzarlo troppo incisivamente. Nell'estate del 1958, in seguito a un mancato accordo tra Urss e Cina predisposto nel 1957, la tensione entrò in una fase acuta. Il contrasto culminò nella pesantissima denuncia cinese del revisionismo jugoslavo, un modo celato di criticare il revisionismo chruscioviano. Pochi mesi dopo, nell'autunno del 1958, le politiche estere cinese e sovietica erano ormai completamente divergenti. L'Unione Sovietica si ritrovò quindi ad affrontare non solo le problematiche connesse alla presenza di due Germanie, ma anche quelle causate dal perdurare delle due Cine⁵⁷. Peraltro, Pechino, consolidò definitivamente l'ostilità sino-sovietica nel 1964, con l'esplosione della sua prima bomba atomica.

⁵⁴ M. Del Pero, *La Guerra Fredda*, cit., pp. 43-45.

⁵⁵ G. Sabatucci e V. Vidotto, *Storia Contemporanea. Il Novecento*, cit., pp. 229-231.

⁵⁶ E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali. II. Gli anni della guerra fredda. 1946-1990*, cit., pp. 409-412.

⁵⁷ Ivi, pp. 418-420.

Le due crisi più drammatiche della guerra fredda furono nel 1961 quella di Cuba e quella di Berlino, quando in entrambe si sfiorò la concreta possibilità di scatenare una guerra che avrebbe potuto avere dimensioni mondiali, anche con uso di armi nucleari.

Nel novembre del 1958, Chruščëv chiese agli Stati Uniti, alla Gran Bretagna e alla Francia sia di riconoscere il governo della Germania Est, sia di ritirare i loro soldati dal territorio, minacciando in caso contrario di bloccare l'accesso alla città, così come aveva fatto Stalin dieci anni prima⁵⁸. Tuttavia, in questa seconda crisi di Berlino, il segretario del Pcus arrivò a minacciare l'uso delle armi, lanciando un ultimatum – più che altro d'immagine⁵⁹ – agli Stati Uniti. Tra il 1958 e il 1961 vi furono diversi tentativi di portare a termine delle trattative sul futuro della Germania, rivelatesi tuttavia consistentemente infruttuose. L'elezione del presidente Kennedy nel 1961, e la sua conseguente “risposta flessibile” in contrapposizione alla “rappresaglia massiccia” di Eisenhower, portarono a una svolta nella politica estera americana. La nuova strategia tuttavia rese ancora più instabile il quadro europeo poiché non prevedeva un'Europa militarmente autosufficiente, la cui sicurezza era destinata a rimanere compito esclusivo degli Stati Uniti³¹. Nel frattempo, rimaneva aperta la crisi dell'U2, l'aereo spia americano abbattuto dai sovietici in Siberia il 1° maggio 1960, il cui pilota era incarcerato in Urss⁶⁰. Generatasi sotto Eisenhower, la crisi riacutizzò le tensioni, il cui culmine portò nell'agosto del 1961 alla costruzione di un muro per dividere in due Berlino, impedendo l'esodo di persone che dalla Berlino Est si spostavano nella parte Ovest della città come riportato dal Generale Lucius D. Clay nell'articolo *Berlin* di «Foreign Affairs»⁶¹. Questo sarebbe rimasto uno dei simboli più significativi e visibili della guerra fredda: il muro di Berlino⁶².

Negli stessi anni scoppiava la crisi cubana. La dittatura del filoamericano Batista nel gennaio del 1959 era stata rovesciata dal filosovietico Fidel Castro. Sostenuto da aiuti economici da parte dei sovietici, e osteggiato dagli americani, Castro assunse posizioni sempre più radicali, traendo vantaggio dell'antagonismo Usa-Urss. Per il governo statunitense era inaccettabile l'idea di avere uno Stato, territorialmente così vicino, comunista. Conseguentemente, fece addestrare un gruppo di cubani anticastristi dalla CIA, che nell'aprile del 1961 tentarono di rovesciare il governo di Castro, sbarcando nella baia dei Porci, a Cuba. L'operazione fu, oltre che fallimentare, un grande scacco per

⁵⁸ M. Del Pero, *La Guerra Fredda*, cit. p. 61.

⁵⁹ E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali. II. Gli anni della guerra fredda. 1946-1990*, cit., pp. 421-422.

⁶⁰ Ivi, pp. 423-424.

⁶¹ L. D. Clay, *Berlin*, «Foreign Affairs», Vol. 41, No. 1, 1962, pp. 53-54.

⁶² G. Sabatucci e V. Vidotto, *Storia Contemporanea. Il Novecento*, cit., p. 298.

l'amministrazione Kennedy e quindi un successo propagandistico per Cuba e l'Urss, che continuarono a temere un intervento militare americano⁶³.

Chruščëv, dopo l'affermazione di un'alleanza Urss-Cuba nel 1961, decise di installare a Cuba missili nucleari a raggio intermedio, che avrebbero garantito a Castro uno strumento di difesa da una potenziale aggressione statunitense, oltre che permettere ai sovietici stessi di colpire gli Usa e il loro arsenale nucleare o di usarli come minaccia per aprire delle trattative. Nell'autunno del 1961 i servizi segreti statunitensi scoprirono le installazioni sovietiche, per cui Kennedy ordinò il blocco navale dell'isola, fermando le navi sovietiche dirette a Cuba⁶⁴. Chruščëv, dopo sei giorni di altissima tensione a rischio di guerra nucleare, ritirò i missili grazie alla promessa americana di non intervenire militarmente a Cuba⁶⁵. La fine della crisi cubana rappresentò una pesante sconfitta per Chruščëv, che aveva da un lato deluso l'alleato cubano, tenuto ai margini della trattativa; dall'altro scatenato le critiche dei suoi avversari politici interni, che denunciarono l'umiliazione subita; il regime cinese, infine, ne criticò l'avventurismo.

La risoluzione delle crisi scoppiate a Berlino e a Cuba rappresentò una nuova svolta nella guerra fredda. In entrambe le situazioni, le superpotenze preferirono stabilizzare lo status quo, attraverso il compromesso di riconoscersi quella legittimità reciproca che per anni era mancata nello scontro bipolare. La normalizzazione dei rapporti tra Usa e Urss poneva per certi versi termine alla guerra fredda intesa come totale antagonismo tra le due potenze⁶⁶.

Il fallimento delle mosse sovietiche a Cuba segnò la fine di Chruščëv e della sua linea di politica estera. Gli furono attribuite le divisioni all'interno del movimento comunista internazionale, con particolare riferimento alla Cina di Mao, a causa del suo progetto di destalinizzazione e del suo sostegno al policentrismo. Fu criticato anche il suo avventurismo, che nel caso della crisi cubana fece crollare il prestigio internazionale dell'Urss. Tutto questo culminò nella rimozione di Chruščëv dal suo incarico nell'ottobre del 1964⁶⁷, sostituito da Brežnev che tentò di ricucire i rapporti con la Cina. Il nuovo segretario del Pcus cercò anche di raggiungere una parità strategica con gli Usa. Nella seconda metà degli anni Sessanta, l'arsenale nucleare sovietico crebbe in maniera esponenziale, avvicinandosi all'inconfutabile superiorità statunitense⁶⁸.

⁶³ Ivi, p. 299.

⁶⁴ M. Del Pero, *La Guerra Fredda*, cit., pp. 64-65.

⁶⁵ G. Sabatucci e V. Vidotto, *Storia Contemporanea. Il Novecento*, cit., p. 299.

⁶⁶ M. Del Pero, *La Guerra Fredda*, cit., p. 65.

⁶⁷ G. Sabatucci e V. Vidotto, *Storia Contemporanea. Il Novecento*, cit., p. 299.

⁶⁸ M. Del Pero, *La Guerra Fredda*, cit., pp. 71-72.

Allo stesso tempo, Mosca riprese un rigido controllo sui paesi satelliti dell'Europa orientale, per il timore che l'esperienza delle rivolte popolari di alcuni paesi si propagasse ad altre nazioni soggette all'egemonia sovietica. Tale strategia – nota in Occidente come “dottrina Brežnev”⁶⁹ – intitolava l'Unione Sovietica a intervenire nei paesi del blocco comunista minacciati da forze controrivoluzionarie e filooccidentali. In effetti tutti i paesi dell'Europa orientale erano attraversati da un crescente antisovietismo e le tensioni con la Cina avevano raggiunto un punto di non ritorno. Infine, anche l'economia cresceva più lentamente. In questo quadro, l'avvicinamento di Mosca all'Occidente non rappresentava più una scelta, bensì un obbligo.

1.3 La svolta della politica estera americana: l'amministrazione Nixon-Kissinger

Similarmente all'eurozona, pervasa da tensioni politiche e ideologiche, anche l'Estremo Oriente rappresentava un punto focale dello scontro bipolare. Il Vietnam, fin dagli anni Quaranta (in seguito alla dissoluzione dell'impero francese in Indocina), era stato attraversato da numerosi conflitti, specialmente tra francesi, giapponesi e comunisti. Gli accordi di Ginevra del luglio del 1954 posero fine a tali tensioni, separando il territorio in due entità statuali al 17° parallelo. Il Nord comunista era guidato dal leader della resistenza antifrancese, Ho Chi-Minh, mentre il Vietnam del Sud aveva un governo filooccidentale e anticomunista con a capo Ngo Dinh Diem⁷⁰. Gli Stati Uniti cercarono di sostituirsi al Sud ai francesi, sebbene l'area vietnamita non fosse particolarmente importante né da un punto di vista strategico, né economico. Gli accordi di Ginevra prevedevano oltretutto libere elezioni entro due anni e una conseguente unificazione del paese⁷¹. Il Vietnam del Sud e gli Usa, capeggiati da Eisenhower, consapevoli che dalle elezioni sarebbe uscito un Vietnam unificato e comunista guidato da Ho Chi-Minh, non ratificarono gli accordi. Il Presidente americano propose nel 1954 la celebre teoria del domino: «Se si prende una fila di pedine del domino e si dà un colpo alla prima, il risultato sarà inevitabilmente che anche l'ultima di esse cadrà»⁷². Il Vietnam rappresentava la prima tessera del domino indocinese. Tale concetto, che ispirava la politica estera americana durante la guerra fredda, mostrava l'incapacità degli Stati Uniti di distinguere, nello scontro con l'Unione Sovietica, i teatri principali da quelli secondari. Salvare “il mondo libero” era diventato un mantra pericoloso se applicato anche a crisi marginali e poco rilevanti. L'idea era che così facendo si potesse tenere alta la reputazione dell'impegno americano nel contenere l'Urss e il

⁶⁹ Ivi, pp. 72-74.

⁷⁰ G. Sabatucci e V. Vidotto, *Storia Contemporanea. Il Novecento*, cit., pp. 242-243 e p. 303.

⁷¹ S. Karnow, “*The light that failed.*” *Vietnam, A History*, Penguin Books, Londra, 1984, pp. 200-205.

⁷² E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali. II. Gli anni della guerra fredda. 1946-1990*, cit., p. 490.

comunismo. Come in Corea nel 1951, ora gli Usa agivano in Vietnam, specialmente poiché mentre questi sostenevano le forze del Sud, i sovietici fornivano supporto a quelle del Nord⁷³.

Il sostegno al Vietnam del Sud fu ripreso da Kennedy, che seguì la stessa linea di Eisenhower e Dulles. Questo gli permetteva di mettere in atto la strategia della “risposta flessibile” e gli impediva di essere accusato di debolezza nei confronti del comunismo. Nei due anni e mezzo della sua presidenza, gli aiuti al Vietnam del Sud vennero progressivamente intensificati⁷⁴. Alla base dell’ingerenza americana vi era anche la consapevolezza del successo del marxismo-leninismo nei paesi in via di sviluppo, che andava contrastato con prosperità economica e miglioramento delle condizioni di vita. Il successo del comunismo infatti, in ottica statunitense, si alimentava con povertà e sottosviluppo. Tuttavia, anche durante la presidenza di Kennedy, la situazione in Vietnam si rivelava sempre più instabile: in seguito al colpo di Stato che nel 1963 portò all’assassinio di Diem, il problema degli Usa crebbe poiché il golpe sfociò in una lotta per la successione e questa dimostrò che i successori di Diem non erano migliori. Lo stesso anno, a novembre, Kennedy fu assassinato e il suo successore, Johnson, confermò il sostegno americano al Vietnam del Sud⁷⁵.

Nel 1964 la situazione peggiorò ulteriormente. Ho Chi-Minh nel Vietnam del Nord consolidava il suo autoritario regime, fornendo anche aiuti militari e logistici ai Vietcong, forze comuniste del Sud. Fu nell’agosto dello stesso anno che, in seguito ad alcuni incidenti accaduti nel golfo del Tonchino tra un cacciatorpediniere americano e unità navali nordvietnamite, si presentò un pretesto per l’intervento americano⁷⁶. Il Senato e la Camera dei rappresentanti autorizzarono Johnson a prendere qualsiasi misura ritenuta necessaria per la difesa dei paesi del Sud-Est asiatico.

La mobilitazione suscitò forti critiche di gran parte dell’opinione pubblica americana contro la guerra, che per salvare il Vietnam dal comunismo stava provocando troppe vittime. Si cominciava a dubitare della bontà degli interventi all’estero degli Usa nella guerra fredda⁷⁷. Oltretutto, i costi finanziari della guerra erano elevatissimi: circa venti miliardi di dollari l’anno venivano investiti nella carneficina indocinese. Finanziamenti sottratti al programma di riforme pensato da Johnson ma non solo: investimenti che avrebbero causato un processo inflazionistico tale da avere ripercussioni permanenti sul sistema finanziario globale.

⁷³ Ivi, pp. 488-490.

⁷⁴ Ivi, pp. 492-494.

⁷⁵ M. Del Pero, *La Guerra Fredda*, cit., pp. 64-69.

⁷⁶ E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali. II. Gli anni della guerra fredda. 1946-1990*, cit., p. 490.

⁷⁷ G. Sabatucci e V. Vidotto, *Storia Contemporanea. Il Novecento*, cit., p. 304.

In occasione del Capodanno buddhista, nel gennaio del 1968, fu lanciata da parte dei Vietcong e altre unità nordvietnamite la cosiddetta “offensiva del Tet” in tutto il Vietnam del Sud⁷⁸. Militarmente fu un clamoroso insuccesso: costò un elevatissimo numero di uomini al fronte comunista, la popolazione dell’area del Sud non si rivoltò contro il governo di Saigon e le truppe americane e sudvietnamite riconquistarono velocemente i territori occupati. Sul piano psicologico tuttavia si rivelò un disastro per gli Usa, tale da far cambiare linea a Johnson. Innanzitutto, egli dichiarò che non avrebbe partecipato alle elezioni presidenziali dell’autunno dello stesso anno. In secondo luogo, si rifiutò di inviare nuove truppe in Indocina e, nella speranza di portare Hanoi a delle trattative, mise in atto una radicale riduzione dei bombardamenti aerei sul Vietnam del Nord⁷⁹. In questo quadro, a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta, vi fu una graduale riduzione delle tensioni tra Usa e Urss, nota come distensione. Lo scontro in Vietnam infatti, aveva mostrato l’incapacità di entrambe le parti di esercitare un ruolo egemonico e di guida all’interno delle rispettive aree d’influenza. Questo, insieme alla crescente parità strategica sovietica e statunitense e al declino economico delle due superpotenze, obbligava le stesse a rivedere la loro posizione nel quadro internazionale.

Nonostante la drastica riduzione dell’intervento militare americano in Vietnam, la politica di Johnson quindi non mise fine agli scontri in Vietnam. Sarebbe divenuto compito del suo successore, Richard Nixon, porre termine in modo definitivo all’intervento militare in Indocina. Quest’ultimo, nella campagna per la vicepresidenza dimostrò, nonostante la rigidità dell’educazione ricevuta e la lontananza dagli ambienti mondani, una duttilità in televisione che gli consegnava una popolarità – anche televisiva – mai verificatasi prima negli Stati Uniti. Accusato di aver usato i finanziamenti elettorali anche per proprie spese personali, il senatore Nixon mostrò in diretta tv le carte di un audit indipendente sui fondi in questione, certificandone e confermandone l’uso esclusivo per la campagna politica.

Nelle elezioni del 1960 Nixon perse la sfida contro Kennedy, ma nel 1968 – dopo un temporaneo distacco dalla politica e un ritorno all’attività forense – arrivò alla Casa Bianca⁸⁰. L’apertura alla Cina e il desiderio di mettere ordine nella travagliata posizione americana in Asia, sconvolta dalla guerra del Vietnam, furono già chiaramente indicati nell’articolo che Richard Nixon scrisse per «Foreign Affairs» nel numero di ottobre 1967, l’anno prima di essere eletto presidente.

⁷⁸ Ibidem.

⁷⁹ M. Del Pero, *La Guerra Fredda*, cit., pp. 70-71.

⁸⁰ E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali. II. Gli anni della guerra fredda. 1946-1990*, cit., pp. 511-513.

Nell'incipit dell'articolo Nixon lamenta che la visione dell'Asia sia stata distorta da una piccola nazione sul bordo di un continente ed esorta a guardare oltre il Vietnam. Fa presente che in Asia i cambiamenti sono molto più veloci che nel resto del mondo, anche perché tutto il continente è sotto un processo di decolonizzazione, con singoli Stati in cerca di una relativa autonomia dai colossi Cina e Urss, che da sempre dominano la regione. L'Asia – scrive Nixon – si sta “occidentalizzando” rapidamente, e gli Stati Uniti devono collaborare, senza imporsi, alla crescita dell'area del Pacifico che, oltre all'Asia, comprende anche l'Australia e varie isole ben lontane dall'influenza comunista. E anche il comunismo in Cina non dovrebbe esser visto come un pericolo futuro così importante⁸¹. O meglio, la Cina è sempre una minaccia, però ora l'Occidente, e soprattutto gli Usa, non rappresentano degli oppressori ma dei protettori. I leader asiatici hanno recepito questo messaggio e riconoscono il loro bisogno di protezione.

Quindi – scrive ancora Nixon – la guerra in Vietnam ci ha insegnato che gli ingenti costi di un intervento militare sono economici, sociali e politici. Il ruolo di poliziotto degli Usa dovrà essere limitato in futuro e questo deve essere riconosciuto dagli altri Paesi. E chiarisce il concetto affermando che non sono finiti i giorni in cui gli Stati Uniti risponderrebbero militarmente alle minacce comuniste, alle richieste d'intervento in Paesi dove avvengano rivoluzioni violente. Ma è ora che i governi locali si sforzino di contenere queste minacce da soli e, nel caso non riescano, devono fare una richiesta collettiva di aiuto, per rispetto dei loro singoli punti di vista ma anche per evitare uno scontro nucleare⁸².

Nella parte finale dell'articolo Nixon affronta i due temi principali dell'Asia dopo il Vietnam, come recita il titolo del suo articolo. Espone le sue conclusioni citando i quattro giganti dell'area Asia e Pacifico (India, Giappone, Cina e Stati Uniti), e chiude con il ruolo che gli Usa devono avere in quell'area, abitata da più della metà della popolazione mondiale e con un potenziale enorme di sviluppo.

Propone di aiutare la crescita economica indiana e di favorire una modifica costituzionale del Giappone per ricreare una forza militare convenzionale (vietata dalla nuova Costituzione giapponese dopo la sconfitta nella Seconda guerra mondiale). Riguardo a Pechino suggerisce di venire urgentemente in contatto con la realtà di quel paese, che non vuol dire però riconoscere la Cina e ammetterla alle Nazioni Unite, nonché piegarla con offerte commerciali. Bisogna riconoscere il presente e potenziale pericolo della Cina comunista – scrive ancora – e prepararsi ad affrontare quel pericolo. Rimodulando le strategie tra obiettivi a medio e lungo termine, bisogna proporre programmi di richiamo nell'immediato, avendo però in mente gli scopi di lungo periodo.

⁸¹ R. M. Nixon, *Asia after Viet Nam*, «Foreign Affairs», Vol. 46, no. 1, 1967, p. 112.

⁸² Ivi, p. 114.

A breve – conclude Nixon – bisogna far assumere alla Cina le regole civili dei rapporti internazionali; per riportarla poi, nel lungo termine, all'interno della comunità internazionale. Ma come una grande nazione in sviluppo, non come epicentro della rivoluzione mondiale⁸³. Qui sarà fondamentale il ruolo degli Stati Uniti – chiosa il Presidente – in senso contrario alla tendenza del mondo occidentale di isolarsi in un pericoloso provincialismo; non bisogna voltar le spalle all'Europa ma cominciare a guardare a Est, creando il nerbo di una comunità del Pacifico.

Le ultime righe dell'articolo *Asia after Viet Nam*, su «Foreign Affairs», dell'avvocato e politico Richard Nixon – che un anno dopo sarà presidente – hanno un tono filosofico. Nixon scrive che, a dispetto della potenza nucleare degli Usa, non può esserci sicurezza in un mondo di forte risentimento e crescente invidia: l'oceano non è un santuario, una barriera per nascondere l'abbondanza americana. La lotta per la leadership nel Terzo Mondo è una gara a tre tra Mosca, Pechino e l'Occidente. In questa parte finale del ventesimo secolo la grande gara sarà tra uomo e cambiamento: la gara per controllare il cambiamento, piuttosto che essere controllati da esso. In questa sfida non ci si può permettere di aspettare che altri agiscano, per poi banalmente reagire. La gara in Asia è in corso⁸⁴.

L'accento di Nixon alla potenza nucleare americana non è casuale, perché nelle successive mosse strategiche del presidente, e del suo consigliere per la sicurezza nazionale Kissinger, il processo di distensione sia con l'Urss sia con la Cina passerà attraverso il fondamentale capitolo dei trattati di riduzione delle armi nucleari (Salt, Strategic Arms Limitation Talks). Il tema è delicatissimo, perché la bomba atomica è un deterrente che non potrà mai essere usato, pena la distruzione del globo. Nixon intuisce che la superiorità americana negli armamenti non durerà a lungo, con la rincorsa di cinesi e sovietici a dotarsi di potenti arsenali nucleari. Nixon sa che la guerra del Vietnam ha creato un diffuso antimilitarismo tra gli americani, e sa anche che i fondi per tecnologie avanzate nella difesa non ci sono, né sarebbero accettati dal Congresso e dall'opinione pubblica. Subito dopo la storica visita di Nixon a Pechino nel febbraio 1972, in maggio Nixon sigla con Brežnev il Salt I.

Non ancor presidente, Nixon anticipa le linee principali di politica estera verso la Repubblica Popolare Cinese con l'articolo su «Foreign Affairs» nell'ottobre 1967. Da presidente invece, circa due anni dopo, le espone con più forza e convinzione in due occasioni, tanto che subito fanno il giro del mondo e delle cancellerie, diventando note come Dottrina Nixon o Dottrina di Guam: in sintesi, mai più un Vietnam nella storia americana. Nixon parla per la prima volta di “non-intervento diretto

⁸³ Ivi, p. 123.

⁸⁴ Ivi, p. 125.

militare” il 25 luglio 1969 in una conferenza stampa nell’isola di Guam (oceano Pacifico, Marianne). Poi una seconda volta nel novembre 1969, coniando il termine di “vietnamizzazione”.

A cinque anni dall’arrivo di Nixon alla Casa Bianca e l’anno prima che si dimetta – uniche dimissioni nella storia dei presidenti americani – anche Zbigniew Brzezinski (1928-2017), ex consigliere per la sicurezza nazionale (1977-1981) con Carter presidente, manifesta scetticismo sulla politica estera americana degli ultimi decenni, ma riconosce i meriti di Nixon. La lunga esperienza di vita e professionale, dalla nascita a Varsavia alla cittadinanza Usa, dagli impegni politici all’insegnamento universitario⁸⁵, fanno di questo politico un protagonista intellettuale della politica internazionale, come dimostra il suo intervento a largo raggio sul numero di luglio 1973 di «Foreign Affairs». In particolare, menziona criticamente le posizioni americane su Hitler e Stalin, l’insuccesso di Jalta, la guerra di Corea, l’Europa Orientale dall’invasione sovietica in Ungheria del 1956 in poi (ma anche il primato di Mosca nel lanciare i primi satelliti nello spazio con a bordo la cagnolina Laika prima e l’astronauta Gagarin dopo), e soprattutto il dramma del Vietnam⁸⁶.

A proposito del Vietnam, Brzezinski scrive che non è la causa di tutti i cambiamenti in politica estera, anche se coincide con un mutamento generale di costumi e di atteggiamento dei cittadini americani verso la politica e le guerre all’estero. Da quando lo sviluppo economico ha reso necessario l’import di 24 delle 36 materie prime necessarie all’industria americana – scrive Brzezinski su «Foreign Affairs» – qualunque politica autarchica e isolazionista sarebbe suicida per gli Stati Uniti. Per non parlare dell’interdipendenza con il mondo derivante da una crescita massiccia del turismo, dal numero degli americani che studiano all’estero e di stranieri che studiano negli Usa, dallo sviluppo delle comunicazioni. Anche il livello degli armamenti, con le bombe nucleari, ha paradossalmente legato tra di loro i nemici, in uno scenario di pericolo per tutte le parti in eventuale conflitto. Poi riprende il concetto di cambiamento epocale, sottolineando che gli americani sono così diversi nelle nuove generazioni da rifiutare quel ruolo tradizionale che gli Usa hanno sempre avuto verso l’interno e verso il mondo⁸⁷.

Brzezinski esamina poi i riflessi della politica di Nixon sull’America degli anni Settanta: la Destra, tradizionalmente primitiva nel suo anticomunismo, rimane spiazzata dalla flessibilità del presidente verso il mondo comunista. La Nuova Sinistra (New Left), demoralizzata dai suoi

⁸⁵ CSIS, *Center for Strategic and International Studies*, <http://csis.org/expert/zbigniew-brzezinski>.

⁸⁶ Z. Brzezinski, *U.S. Foreign Policy: The Search of Focus*, «Foreign Affairs», Vol. 51, No. 4, 1973, pp. 708-709.

⁸⁷ Ivi, p. 713.

fallimenti, lancia slogan intellettualistici circoscritti al mondo universitario, con una presa di posizione che risulta più una provocazione che una visione di politica estera. Di queste ambiguità – continua il politologo – Nixon approfitta proponendo una strategia realistica per la politica internazionale della Casa Bianca, comprendendo i cambi sociali meglio dei suoi contemporanei, e soprattutto meglio dei suoi rivali.

Secondo Brzezinski la strategia di Nixon si è concentrata nella gestione del triangolo Usa-Cina-Urss, anche per uscire dalla guerra del Vietnam, e ha spostato la sfida a Cina e Urss dagli armamenti ad altri campi, dove l’America è più forte. Così facendo Nixon ha neutralizzato sia l’opposizione liberale critica sulla sua filosofia verso Cina e Urss, sia quella più conservatrice con la riduzione delle spese. Il decisionismo di Nixon ha però anche creato uno scontento generale nelle relazioni internazionali: l’Europa dell’Est si sente trascurata da un’America che ha spostato il suo interesse su Cina e Unione Sovietica; il Giappone si ritiene in secondo piano rispetto a prima; inoltre le disuguaglianze nel mondo rivelate da World Bank, Unesco e Fao suscitano l’indignazione nell’opinione pubblica americana, sempre più informata grazie alla crescente diffusione dei mezzi di comunicazione. Ma è anche vero – continua Brzezinski – che è molto difficile articolare le priorità degli Stati Uniti nel mondo. Perché subito dopo la Seconda guerra mondiale i settori della politica, della sicurezza e dell’economia erano chiusi nei loro compartimenti, con distinzione tra affari interni e affari internazionali, mentre ora abbiamo una sorta di globalizzazione in tutti i settori.

L’autore descrive poi le priorità a suo parere indiscutibili: la sicurezza, nell’ambito della competizione Usa-Urss, e le possibili guerre, in un teatro mondiale reso diverso dalle armi atomiche e dall’abbondanza di nuove armi moderne che rendono instabile la pace. Quindi è sempre necessario un lavoro diplomatico per la limitazione degli armamenti tra Usa e Urss, ma anche iniziative su un fronte mondiale il più ampio possibile. Qui compare il Brzezinski filosofo, che annota come il benessere materiale crei uno strano vuoto nelle società industriali più avanzate, mentre gli sviluppi della scienza pongono un’infausta minaccia alla percezione dell’esistenza da parte dei tradizionalisti, con il pericolo di una manipolazione della realtà sociale. Auspica una connessione sempre più stretta e continua tra le nazioni di impronta occidentale, ovvero Usa, Europa e Giappone. Se nel diciannovesimo secolo l’imperativo mondiale era quello della libertà, nel ventesimo il più forte imperativo è quello dell’uguaglianza. Per cui è indispensabile che le società più ricche sviluppino politiche di cooperazione con le parti povere del mondo. Una strategia, quella di aiutare il Terzo Mondo, che avvicinerebbe le tre più potenti zone del mondo al mondo comunista. L’auspicio con cui Brzezinski chiude l’articolo su «Foreign Affairs» è un ridimensionamento delle zone d’influenza:

declino dell'egemonia americana in Sud America, prosperità giapponese condivisa con altri Paesi asiatici, sovranità sovietica in Europa orientale gradualmente sostituita da Stati indipendenti da Mosca⁸⁸.

⁸⁸ Ivi, pp. 723-727.

L'AVVIO DELLA DISTENSIONE USA-CINA

2.1 La “dottrina di Guam” e il *Kissingerism* in «International Affairs»

Nei due interventi su «Foreign Affairs», sia Nixon che Brzezinski, pur provenendo da visioni politiche opposte – il primo Repubblicano, il secondo Democratico – giungono alla stessa previsione di quello che sarà il futuro delle relazioni internazionali: la rottura dei rapporti sino-sovietici e il conseguente avvicinamento Usa-Cina⁸⁹. Spicca la capacità dei due autori di sfruttare la loro esperienza politica, sia riconoscendone i limiti, sia cogliendone i punti fondamentali su cui operare nel futuro con strategie avulse dal passato. La svolta più importante di politica estera degli Stati Uniti che emerge nei due articoli, specialmente in quello di Nixon, è di non considerare il colosso cinese come un nemico da sconfiggere ma da controllare, anche iniziando delle trattative⁹⁰. In quest’ottica si prospetta l’apertura di relazioni diplomatiche e commerciali che, stante l’incipiente globalizzazione, hanno acquistato un peso molto maggiore rispetto a quella che prima era la predominanza degli armamenti sia tradizionali che nucleari.

In questo nuovo quadro globale, necessariamente spostato verso l’Estremo Oriente, gli storici nemici, americani e sovietici, si rendono entrambi conto che la guerra fredda interpretata come scontro armato nei teatri secondari mondiali è impossibile da sostenere, soprattutto economicamente⁹¹. La tradizionale contrapposizione ideologica e militare è ormai anacronistica. Questo primo passo verso la distensione, noto come coesistenza competitiva, anche se più formale

⁸⁹ E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali. II. Gli anni della guerra fredda. 1946-1990*, cit., pp. 563-572.

⁹⁰ R. M. Nixon, *Asia after Viet Nam*, «Foreign Affairs», Vol. 46, no. 1, 1967, p. 125.

⁹¹ M. Del Pero, *La Guerra Fredda*, pp. 75-79.

che sostanziale, rappresenta un primo fermo alla frenetica corsa agli armamenti, che si tradurrà nella stipula il 1° luglio del 1968 del Trattato di Non Proliferazione Nucleare. L'accordo prevedeva sia che gli Stati nucleari non trasferissero armi atomiche a chi non ne possedeva sia che quest'ultimi non si dotassero di armamenti nucleari propri. Il TNP oltre che un trattato militare, era un compromesso politico: gli Usa rinunciavano a un riarmo atomico della Germania mentre l'Urss a una nuclearizzazione della Cina⁹².

Il Trattato di Non Proliferazione Nucleare è il primo di diversi accordi che Usa e Urss stipuleranno per stemperare le tensioni accumulate in vent'anni di Guerra Fredda. Tuttavia, nell'ambito di questa prima apertura diplomatica sovietico-statunitense, maggior parte dei trattati che verranno firmati rappresenteranno più una distensione di facciata che effettiva, smentita dal contenuto stesso degli accordi⁹³. Proprio per questo motivo Nixon e Kissinger, assai abilmente, introdussero nel gioco diplomatico la Cina popolare, con la quale normalizzarono i rapporti fino all'ammissione di quest'ultima alle Nazioni Unite⁹⁴. L'avvicinamento tra Washington e Pechino avvenne al culmine della crisi sino-sovietica, intrisa di conflitti, per i quali il governo cinese era considerato ormai come nemico da Mosca. In questo quadro internazionale, sorprende come l'Unione Sovietica abbia tollerato la nuova relazione tra Cina e Usa senza rimettere in discussione il suo rapporto con quest'ultima.

Il nuovo rapporto con la Cina permetteva agli Stati Uniti non solo di arginare il ruolo dell'Unione Sovietica nello scacchiere mondiale bensì di normalizzare difficili situazioni locali. Gli Usa aprendosi verso l'Estremo Oriente stemperavano il loro carattere imperialista nei confronti del Terzo Mondo, acquistando al contrario una nota di apertura verso lo sviluppo di quelle aree⁹⁵. Il Vietnam, attraversato da conflitti e tensioni, fu una delle prime zone in cui si riuscì a rendere quella che era stata una crisi nazionale, una questione locale. Di questa svolta operata da Nixon e Kissinger nella politica estera statunitense, nota come Dottrina di Guam, scrive su «International Affairs» John L. S. Girling, del Dipartimento di Relazioni Internazionali dell'Australian National University, nel gennaio del 1970⁹⁶. La dottrina è stata volutamente enunciata in modo ambiguo da un lato per lasciare al potenziale aggressore il dubbio della concreta risposta americana, dall'altro per conciliare il rispetto degli impegni di mutua assistenza nell'ambito dei trattati internazionali NATO e SEATO con la

⁹² E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali. II. Gli anni della guerra fredda. 1946-1990*, cit., pp. 541-546.

⁹³ Ibidem.

⁹⁴ G. Sabatucci e V. Vidotto, *Storia Contemporanea. Il Novecento*, cit., pp. 300-303.

⁹⁵ E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali. II. Gli anni della guerra fredda. 1946-1990*, cit., pp. 547-553.

⁹⁶ J.L.S. Girling, *The Guam Doctrine*, «International Affairs», Vol. 46, no. 1, 1970, pp. 48-62.

nuova strategia di non interventismo⁹⁷.

Il fondamento della Dottrina di Guam (o Dottrina Nixon) è “No more Vietnams”, cioè sospendere gli interventi militari nelle situazioni internazionali di crisi. L'intervento americano ormai veniva percepito – sia dall'opinione pubblica americana che da quella internazionale – come atto imperialistico o comunque come ingerenza controproducente negli affari interni di altri paesi. Nell'articolo *The Guam Doctrine*, l'autore illustra come Nixon, alla luce del disastro economico e sociale causato dalla guerra del Vietnam, sostenga la necessità improrogabile di assistere i popoli coinvolti in situazioni belliche – popoli che da soli dovranno gestire la difesa del proprio territorio e prendere scelte autonome del caso – ma non con un intervento militare diretto.

L'impegno americano in Vietnam, che sembrava una delle molte missioni all'estero, diventa nel tempo un disastro in termini umani ed economici. Secondo i dati forniti dall'allora segretario di stato Robert McNamara (nel suo libro *In Retrospect: the Tragedy and Lessons of Vietnam*⁹⁸), gli Stati Uniti hanno impegnato per il Vietnam 550.000 soldati e 150 milioni di dollari. I caduti stimati sono 30.000 militari americani e 3.000.000 di vietnamiti militari e civili. Girling scrive quindi che l'impegno americano nel mondo, a cominciare dal Vietnam e dal Sud Est asiatico, dovrebbe essere meno militarizzato e ambiguo⁹⁹.

La Dottrina di Guam, quindi, essenzialmente propone che le nazioni dell'Asia debbano assumersi sempre più la responsabilità di perseguire la pace e il progresso nel loro territorio con qualunque tipo di collaborazione, specialmente economica, gli Stati Uniti possano fornire. La nuova strategia è di non intervenire per conto di altri, ma piuttosto di aiutare la crescita nei paesi asiatici e del Terzo Mondo, perché possano fronteggiare le crisi locali in modo autonomo. Gli Stati Uniti devono essere soprattutto un potere pacifico, una potenza non più, o almeno non solo, militare. Oltretutto secondo Nixon un'eccessiva dipendenza di un paese protetto nei confronti di un paese protettore non solo va a inficiare la dignità del paese stesso ma distrugge la spinta verso lo sfruttamento delle risorse interne umane, finanziarie e materiali. Risorse senza le quali nessun governo è in grado di affrontare efficacemente sia i suoi problemi sia i suoi avversari¹⁰⁰.

Nello spirito di migliorare la risposta flessibile dell'era di Kennedy, la posizione americana dovrebbe essere commisurata all'importanza degli Usa nel paese interessato e al livello di violenza

⁹⁷ J.L.S. Girling, *The Guam Doctrine*, «International Affairs», Vol. 46, no. 1, 1970, p. 48.

⁹⁸ R. S. McNamara e B. VanDeMark, *In Retrospect: The Tragedy and Lessons of Vietnam*, Vintage Books, New York, 1996, p. 146.

⁹⁹ J.L.S. Girling, *The Guam Doctrine*, «International Affairs», Vol. 46, no. 1, 1970, p. 49.

¹⁰⁰ Ivi, p. 50.

incontrata nell'area, nei casi di ribellione interna, aggressione esterna o minaccia di attacco nucleare.

Nel caso di insurrezione nazionale, secondo Nixon, lo Stato coinvolto dovrebbe usare tutte le risorse possibili per normalizzare al più presto la situazione. Il presidente considera un'insurrezione interna potenzialmente molto più pericolosa di un'aggressione esterna, essendo la prima solitamente più complessa da gestire oltre che sintomo di inadeguatezza e fragilità di governo e autorità locali. Il presidente continua affermando che nel momento in cui un governo si rende conto di un'insurrezione è già troppo tardi, poiché versa già in una posizione di debolezza¹⁰¹. E non esclude, a questo punto, che gli Stati Uniti possano fornire aiuto, ove necessario, ma specifica che il tipo di assistenza dovrebbe essere di tipo economico, tecnico e, solo se indispensabile, anche di addestramento delle truppe locali; tuttavia, senza mai impegnarsi in un intervento militare diretto. Come per Kennedy e Johnson, la capacità di un governo di affrontare autonomamente un'insurrezione, senza bisogno di ingerenze esterne, è questione centrale. In riferimento al Vietnam del Sud Nixon enuncia che i problemi dell'area vanno risolti dal governo locale, con eventuale assistenza economica, di addestramento e logistica da parte americana. Il potere, dice Girling, non può risolvere le complicazioni alla base di gravi crisi interne. Il grosso limite del governo del presidente sudvietnamita Diem non era una mancanza di democrazia, ma la non autorevolezza del governo sulla popolazione. Il modo disorganizzato in cui Diem pretendeva di governare la situazione l'ha solo peggiorata¹⁰².

Oltretutto, l'enfasi nella Dottrina di Guam sul favorire lo sviluppo economico, indubbiamente contribuisce al miglioramento del welfare sociale, ma a lungo andare non è garanzia di stabilità interna. Al contrario, la rapida crescita di un'economia moderna, in una società tradizionale e rurale, può produrre delle gravi tensioni interne. Se non accuratamente controllata, la crescita economica si può tradurre in squilibri all'interno della società, in cui pochi riescono a fruire dei vantaggi, mentre il resto della popolazione, il proletariato, finisce per essere sfruttato dai privilegiati. Secondo Nixon la stagnazione economica o le condizioni totalmente depresse non fanno nascere i rivoluzionari; l'idea, anche se illusoria, di una vita possibilmente migliore, invece sì¹⁰³. Similarmente la spinta della Dottrina di Guam a fare riforme amministrative e politiche, sebbene intrinsecamente positiva, potrebbe danneggiare ancora di più un esecutivo instabile, risultando un fattore più divisivo che dinamico. Quello che è necessario è di intraprendere misure, raramente adottate dai regimi tradizionalisti, che mobilitino genuinamente le risorse interne. Anche l'addestramento delle forze di polizia, che è spesso visto come un passo positivo per contenere eventuali insurrezioni, può essere

¹⁰¹ Ibidem.

¹⁰² Ivi, pp. 51-52.

¹⁰³ Ibidem.

percepito con ostilità se si ha un occhio diffidente nei confronti delle forze armate o se ci sono rivalità tra i diversi corpi armati stessi¹⁰⁴.

Questi, scrive Girling, sono alcuni degli ostacoli che il programma di assistenza statunitense potrebbe incontrare. Ciononostante, vi è una differenza fondamentale tra la Dottrina di Guam e la linea delle precedenti amministrazioni statunitensi. Mentre quest'ultime consideravano la questione Vietnam di fondamentale importanza per la sicurezza americana, è improbabile che Nixon mantenga la stessa linea o che comunque sia capace di persuadere l'opinione pubblica che sia essenziale quell'intervento o qualsiasi altro nel Sud-Est asiatico. Il ruolo degli Usa quindi è di un'assistenza mirata nelle crisi locali prima che queste crescano e si consolidino in modo irreversibile. Ma nel caso in cui la crisi si crei per la mancata capacità del governo locale di gestirla o contenerla, non è compito degli Usa intervenire, piuttosto considerando il paese perso per o dagli Stati Uniti¹⁰⁵.

L'autore sposta, quindi, l'analisi sulla posizione di Nixon nell'eventualità di aggressione esterna. Gli Usa, secondo la Dottrina di Guam, difenderanno i paesi come la Corea del Sud che sono chiaramente attaccati sui loro confini o le linee di demarcazione da una nazione comunista. Potranno anche avere un ruolo di difesa dei paesi non allineati contro un eventuale invasione, soprattutto se minacciata con armi nucleari¹⁰⁶. Infine, è lecito per gli Stati Uniti essere coinvolti nella resistenza a un attacco convenzionale da poteri non nucleari come ad esempio l'attacco del Nord del Vietnam contro la Cambogia o la Thailandia. Solo nel caso assai improbabile di un pesante attacco cinese nel Sud-Est asiatico gli Usa potrebbero sentirsi obbligati a rispondere anche con truppe, sostenute da armi nucleari. In sintesi, la risposta americana a un'aggressione esterna concretamente provata dipenderebbe da 4 fattori: i trattati internazionali, il peso attribuito alla minaccia, l'importanza del paese minacciato, l'interesse generale degli Usa per un mondo pacifico e la conseguente necessità di scoraggiare le aggressioni¹⁰⁷.

Sulla questione dell'uso di armi atomiche, i resoconti da Guam indicano che gli Usa potrebbero creare un ombrello nucleare per proteggere i paesi asiatici contro le minacce nucleari senza avere la necessità di mantenere forze armate sulla terraferma. Così facendo gli Stati Uniti ovviano il problema dello sfruttamento, da parte della Cina, degli armamenti nucleari trasportati su veicoli mobili. Girling sottolinea a questo punto che è necessario rivedere la politica estera americana in Asia così come in

¹⁰⁴ Ivi, p. 52.

¹⁰⁵ Ivi, p. 53.

¹⁰⁶ Ibidem.

¹⁰⁷ Ibidem.

Vietnam nel Laos, dove gli Usa spendono 250 milioni l'anno per scopi militari senza avere un vitale interesse nella zona¹⁰⁸. Il Vietnam rimane, per il professor Girling, l'esempio più desolante del fallimento degli aiuti americani a una nazione asiatica con una guerra interna tra comunisti e non comunisti sostenuta dagli Usa ma circondata da superpotenze comuniste come la Cina e la Russia. Dai tempi della guerra civile cinese quando il generale Marshall tenta invano di mediare tra Mao e Chiang Kai-Shek gli Usa si trovano coinvolti in conflitti regionali in Asia senza potere di fatto mai risolvere i problemi. L'attivismo degli anni Settanta poggiato sulla convinzione di superiorità assoluta anche tecnologico-militare si impiglia nelle foreste del Vietnam¹⁰⁹.

La Dottrina di Guam, infatti, riflette il ritorno alla prudenza, all'accettazione dei limiti anche di una super potenza e la impossibilità degli Usa a sopprimere le rivoluzioni in paesi i cui governi siano loro stessi incapaci di contenere la ribellione. È Nixon in persona che realizza gradualmente la nuova posizione dell'amministrazione statunitense decisa a contenere spese militari e presenza di soldati e armamenti nelle zone ad alto rischio, come il Vietnam e le aree limitrofe. Significativo è l'incontro, prima della conferenza stampa di Guam, di Nixon con Thieu, presidente del Vietnam del Sud, al quale espone la nuova strategia della Casa Bianca¹¹⁰. L'autore afferma che ormai gli Usa non potevano più fare i poliziotti del mondo, l'America avrebbe continuato a mantenere i suoi impegni con gli alleati asiatici (in particolare quelli della SEATO), ma per quanto concerneva i problemi di sicurezza interna, fatta eccezione per minacce nucleari, gli Usa avrebbero esortato le singole nazioni asiatiche ad assumersi responsabilità dirette.

Nixon annunciava che, entro l'Agosto 1969, 25.000 soldati americani sarebbero stati ritirati dal Vietnam. Le forze americane che all'inizio del 1969 erano pari a 543.000 uomini entro la fine del 1972 si erano ridotte a 25.000 soldati. Un motivo fondamentale alla base della svolta di politica estera di Nixon è il costo delle spese militari per Sud-Est asiatico e pacifico¹¹¹. Come puntualizza P. P. Masina, *Storia e Istituzioni dell'Asia all'Università Orientale di Napoli*, Nixon affiancato da Kissinger, dovette avviare una revisione delle strategie di politica estera. L'obiettivo era quello di conservare l'importante funzione mondiale degli Usa, con le ridotte riserve a disposizione. L'altra innovazione, questa più legata al contributo personale di Nixon, è il tentativo di ridurre l'impiego di risorse americane nel mondo¹¹².

¹⁰⁸ Ivi, p. 54.

¹⁰⁹ Ivi, p. 59.

¹¹⁰ Ivi, p. 62.

¹¹¹ E. Di Nolfo, *Storia Delle relazioni internazionali: Dal 1918 Ai Giorni Nostri*, cit., pp. 1175-1176.

¹¹² P. P. Masina, *La Cina e le Nazioni Unite*, Roma, Carocci, 2013, pp.181-182.

I dubbi degli analisti di relazioni internazionali sulla Dottrina di Guam sono messi in evidenza nell'articolo *The Nixon Doctrine and Our Asian Commitments* di Earl C. Ravenal su «Foreign Affairs»¹¹³. L'autore afferma che diciotto mesi dopo l'annuncio di Guam, la Dottrina Nixon rimane oscura e contraddittoria nei suoi intenti e nelle sue applicazioni. Non è semplicemente che l'espansione della guerra in Indocina sfida la promessa della dottrina di una ridotta presenza in Asia, più di quello, analisi puntuali dello svolgimento degli eventi evidenziano alcuni flussi basilari nella logica della politica di sicurezza di amministrazione per il prossimo decennio¹¹⁴. Ravenal critica la definizione che la Dottrina Nixon dà del pericolo che gli Stati Uniti sarebbero chiamati a fermare per tempo e in loco. Non si capisce, scrive su «Foreign Affairs», dove finisca l'insurrezione e dove cominci l'aggressione esterna. Cioè se e quando l'America debba stare a guardare lasciando ai governi locali la questione di politica interna – l'insurrezione – oppure intervenire, nel caso in cui si tratti appunto di un'aggressione esterna. L'autore contesta anche che si possa mantenere lo stesso impegno potenziale con minori forze convenzionali e contemporaneamente rispettare l'impegno di fronteggiare la potenza cinese¹¹⁵. Ravenal definisce ambigua la Dottrina Nixon quando ribadisce che il modo migliore di affrontare le insurrezioni sia prevenirle con sviluppo economico e riforme sociali in loco, ovvero con i migliori mezzi. Ma se questi *best means* non funzionano – scrive l'autore – quali altre soluzioni prospetta la Dottrina Nixon? Potrebbero gli americani essere costretti a intervenire con forze di combattimento?

Dopo un lungo elenco degli impegni militari americani nel continente asiatico, l'autore manifesta una totale sfiducia nella possibile realizzazione degli impegni dichiarati da Nixon. In particolare: la fine della guerra in Vietnam, il ritiro delle truppe americane dal Vietnam e Sud-Est asiatico e il ritiro della marina militare dal Pacifico del Sud. Ravenal conclude l'articolo sottolineando che il futuro ingresso della Repubblica Popolare della Cina nell'Onu richiederà una rivoluzione diplomatica. Sconvolgimento diplomatico che richiederà almeno un quarto di secolo secondo l'autore – avverrà invece 9 mesi dopo il 25 Ottobre del 1971. La situazione – scrive Ravenal – non è più riconducibile a soluzioni puramente strumentali come il calcolo delle truppe necessarie o l'impiego di tecnologie sofisticate. Piuttosto richiede una fondamentale revisione di una politica di contenimento verso la Cina¹¹⁶.

¹¹³ E. C. Ravenal, *The Nixon Doctrine and Our Asian Commitments*, «Foreign Affairs», Vol. 49, No. 2, 1971, pp. 201-217.

¹¹⁴ Ivi, p. 201.

¹¹⁵ Ivi, pp. 202-203.

¹¹⁶ Ivi, pp. 216-217.

Così come la Dottrina Nixon, di rilevanza non indifferente per l'analisi della politica estera statunitense è stato il "Kissingerism". Henry Kissinger, nominato contemporaneamente da Nixon Segretario di Stato e Consigliere per la Sicurezza Nazionale, è stato una delle figure più rilevanti della politica estera americana. Tanto che su «International Affairs» J. S. Girling scrive un saggio sul Kissingerism, intendendo con tale neologismo la strategia internazionale di Kissinger che si dispiegava su due livelli: il primo – noto come politica alta – concerneva la deterrenza degli Stati Uniti nei confronti delle altre superpotenze, il secondo – noto come politica bassa – riguardava il mantenimento della supremazia americana sul resto del mondo.¹¹⁷ Girling nel definire la linea di politica estera di Kissinger, cinque anni dopo aver scritto l'articolo *The Guam Doctrine*, fa nuovamente riferimento alla Dottrina Nixon: bisogna fornire assistenza ai paesi protetti affinché il protettore – nel caso specifico gli Usa – non abbia da affrontare spese, complicazioni ed eventualmente i rischi di un intervento diretto, quindi militare, nel caso di fallimento dei primi. Con l'avversario si può adottare una politica di contenimento o di distensione.

L'autore prosegue l'analisi esponendo le varie ipotesi in cui possa applicarsi il Kissingerism, il cui problema – scrive – è quanto sia possibile far coincidere gli obiettivi posti dallo stesso, con la loro attuazione pratica in base ai trattati bilaterali e multilaterali che gli Stati Uniti hanno in vigore nel mondo, soprattutto nel Terzo Mondo. Girling passa quindi a esaminare l'applicabilità della Dottrina Nixon e le varie situazioni contingenti in Indocina¹¹⁸. Secondo Nixon nelle situazioni di crisi vi è innanzitutto la necessità di trovare un giusto equilibrio tra interessi nazionali statunitensi e impegni assunti internazionalmente; in secondo luogo, bisogna valutare l'intensità della possibile risposta locale all'intervento americano; infine, la scelta tra un'azione politica di deterrenza o un'azione strategica che coinvolga i possibili alleati¹¹⁹.

Nell'articolo Girling analizza la praticabilità della dottrina Nixon, ritenendola da un lato valida in situazioni normali ma vaga in situazioni di crisi, nelle quali la dottrina stessa non indica i mezzi per assistere gli Stati in difficoltà. Cita in proposito le situazioni dell'Indocina, in particolare della Cambogia e del Vietnam. La politica americana verso la Cambogia – scrive – dal 1973 in poi è la *reductio ad absurdum* del Kissingerism: ovvero il tentativo di mantenere a pesanti costi economici e umani un regime transitorio e incapace in un paese di trascurabile importanza strategica. Perché

¹¹⁷ J.L.S. Girling, "Kissingerism": *The Enduring Problems*, «Foreign Affairs», Vol. 51, no. 3, 1975, pp. 323-343.

¹¹⁸ Ivi, p. 328.

¹¹⁹ Ivi, p. 329.

insistere ad aiutare un regime che, senza massicci aiuti esterni, sarebbe collassato per la sua stessa debolezza molto prima?¹²⁰

Dopo quella della Cambogia, Girling esamina la situazione del Vietnam: giudica gli attacchi dei bombardieri Usa nelle due regioni pesantissimi e inutili rispetto allo scopo di mantenere regimi anticomunisti nelle suddette aree¹²¹. L'autore esamina l'enorme budget impiegato dagli Usa nel Vietnam del Sud, molto superiore a quello speso da Urss e Cina per aiutare il Vietnam del Nord, tanto più considerando che in tre anni l'Amministrazione spende cinque miliardi di dollari, somma equivalente a quindici anni di impegno di spesa per Taiwan e Corea. Insomma – conclude Girling – mantenere il discutibile regime anticomunista di Thieu nel Vietnam del Sud non è servito, stante la supremazia politica e militare del Vietnam del Nord, e alla fine ha fatto perdere all'America non tanto un alleato, quanto una credibilità internazionale. L'autore conclude con un giudizio negativo del Kissingerism, laddove non è mai risolta la questione tra equilibrio e supremazia, tra distensione e contenimento militare, tra un compromesso con le grandi potenze e una supremazia mondiale¹²².

Girling cita una vecchia massima secondo la quale un ambasciatore è un uomo onesto mandato all'estero a mentire per il bene del suo paese. Ma la politica estera di qualunque paese non è solo una questione di mentire, ma anche di imbrogliare, derubare, uccidere e distruggere. Un paese come l'America – scrive Girling – con l'orgogliosa e ispirata rivendicazione di essere casa della democrazia e culla della libertà, ha un record postbellico di diplomazia coercitiva che oltrepassa alla lunga in violenza e distruzione quella degli altri suoi rivali totalitari¹²³. Ora se Nixon e Kissinger, tra i leader americani, sono meno aperti all'interventismo dei loro predecessori, e se sono meno ipocriti (o meno ingenui) riguardo alla libertà del mondo libero, il loro marchio pragmatico di realismo, per contro, tollera eccessiva indulgenza verso i regimi repressivi; il che comporta a volte forniture di armi ingenti, tali da estendere la capacità militare dei regimi e renderli più propensi all'uso della forza piuttosto che della persuasione. E non sono solo gli Usa a fornire armi e addestramento militare a quei paesi, aggiunge l'autore, creando una situazione diffusa e pericolosa di militarizzazione delle aree in crisi. Il crescente autoritarismo di quei regimi contrasta con le esigenze interne sociali e di rispetto delle tradizioni etniche e religiose. Creando un serio problema nello sviluppo equilibrato di tutti quei paesi periferici¹²⁴.

¹²⁰ Ivi, pp. 333-334.

¹²¹ Ivi p. 336.

¹²² Ivi, pp. 341-343.

¹²³ Ibidem.

¹²⁴ Ibidem.

2.2 La Cina: le prime aperture internazionali

Se da un lato Nixon e Kissinger nell'apertura alla Cina vedevano lo strumento per vincere la Guerra Fredda, dall'altro Mao considerata la difficile situazione in cui versava il paese alla fine degli anni Sessanta, riteneva l'apertura agli Usa più efficace di quella nei confronti dell'Urss. Prospettiva non facile dato che gli Stati Uniti in passato non avevano riconosciuto il governo comunista di Pechino, rimanendo fedeli all'alleanza con la Repubblica nazionalista di Formosa¹²⁵. Nell'articolo *The strategies of Peking*, pubblicato nel 1971 su «Foreign Affairs», Michel Oksenberg analizza le strategie che Mao perseguirà per uscire dall'isolamento e dall'arretratezza in cui versava la Cina da decenni¹²⁶. Nella parte iniziale dell'articolo, l'autore, indica i due primi passi verso l'apertura internazionale cinese: nell'autunno del 1970 il governo di Pechino viene riconosciuto da parte di vari paesi tra cui l'Italia e l'assemblea delle Nazioni Unite vota a maggioranza per intitolare alla Cina un seggio all'Onu¹²⁷.

Precedentemente a questi due eventi storici, un quadro generale delle situazioni che stanno alla base delle relazioni tra Stati Uniti e Repubblica Popolare Cinese è tratteggiato nell'articolo *The United States and China. The Evolution of Policy* su «International Affairs» da Harry G. Gelber, esperto di storia cinese, docente in Politics alla Monash University in Australia. Introduce le sue valutazioni spiegando che solo recentemente c'è stata una svolta nelle relazioni Usa-Cina, peraltro inesistenti fino agli anni Cinquanta, grazie al disimpegno in Vietnam e alla ridefinizione necessaria della politica americana in Asia, anche in considerazione dell'acuirsi dei rapporti tra Cina e Unione Sovietica¹²⁸. Tra le proposte di strategie al riguardo riporta quella del senatore Edward Kennedy nel marzo 1969, il quale argomenta la necessità di mostrare una posizione più conciliante nei confronti della Cina e al contempo di rendere chiara la volontà generale di scendere ai patti con essa.

Dal punto di vista strategico, E. Kennedy sostiene gli Usa debbano avere una posizione più accomodante a livello internazionale, intrapresa con un graduale ritiro dalla guerra in Vietnam, successivamente la rimozione delle truppe americane da Taiwan – in linea con il generale disimpegno politico nei confronti dello stesso – in modo da incentivare la Cina a discutere sul controllo delle

¹²⁵ E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali. II. Gli anni della guerra fredda. 1946-1990*, cit., pp. 567-572.

¹²⁶ M. Oksenberg, *The strategies of Peking*, «Foreign Affairs», Vol. 50, No. 1, 1971, pp. 15-29.

¹²⁷ Ivi, p. 16.

¹²⁸ H. G. Gelber, *The United States and China. The Evolution of Policy*, «International Affairs», Vol. 46, No. 4, 1970, pp. 682-697.

armi atomiche. Inoltre, promuove per la risoluzione del problema delle due Cine: l'ammissione della Repubblica Popolare Cinese alle Nazioni Unite e l'apertura di negoziazioni per il riconoscimento da parte degli Stati Uniti del governo di Pechino. Infine, sostiene la necessità di rimuovere le restanti restrizioni statunitensi sui viaggi e il commercio non strategico con la Cina¹²⁹.

Successivamente Gelber descrive il nuovo stato della Cina, dove la Rivoluzione Culturale ha distrutto la burocrazia ma lasciato al leader Mao Zedong il potere decisionale assoluto, con l'aggravante dell'incertezza su chi possa essere il suo successore. In Cina rimane il caposaldo dell'ideologia comunista, partendo da Lenin e arrivando alla rivisitazione dei pensieri di Mao stesso. Come sussiste l'incertezza della successione al leader comunista, così non sembrano esserci – scrive l'autore – alternative di un potere centrale diverso da quello attuale. Pare assodato che l'insistenza nell'imporre la Rivoluzione Culturale abbia fatto declinare il potere di Mao, lasciando emergere quello che è l'unico potere organizzato, tecnologico, disciplinato, efficiente: l'esercito. Che, oltre a quello militare, ha di fatto assunto un compito amministrativo, data la vastità del territorio cinese e l'elevatissimo numero di abitanti¹³⁰. Ciononostante l'autore specifica che l'esercito è per il momento fedele al leader comunista, poiché una separazione da parte del primo nei confronti dello stesso significherebbe sacrificare la sua coesione interna¹³¹.

Per quanto riguarda la politica estera cinese – aggiunge Gelber – essa mantiene un misto di violenza verbale e cautela pratica. Di fatto evita di acuire i contrasti con Usa e Urss, lanciando nel contempo un segnale con un primo satellite nello spazio. Pechino ha anche ammorbidito le sue posizioni riprendendo i colloqui di Varsavia con gli Usa e le relazioni diplomatiche sospese dalla Rivoluzione Culturale di Mao, dichiarando che è possibile una coesistenza pacifica – intendendo sia con l'Unione Sovietica sia con gli Stati Uniti –, ma anche ribadendo una fedeltà al comunismo classico marxista-leninista e quindi prendendo le distanze dal comunismo revisionista di Mosca.

Ancora: la politica estera cinese riveste un ruolo di minore importanza rispetto alla politica interna, pervasa da problemi ideologici e organizzativi; pesano la debolezza militare, rispetto a Usa e Urss, e una serie di fallimenti diplomatici in certe aree come l'Africa¹³².

L'autore fa poi notare come il tipo di relazione tra Cina e Unione Sovietica sia condizionato dal rapporto tra americani e sovietici, con due possibili sviluppi: o l'Urss si riavvicina alla Cina,

¹²⁹ Ivi, p. 682.

¹³⁰ Ivi, p. 685.

¹³¹ Ivi, p. 687.

¹³² Ivi, p. 690.

offrendo ulteriori vantaggi in un'alleanza già storica tra i due grandi paesi comunisti; oppure Mosca potrebbe minacciare drastiche rappresaglie se si raggiungesse un avvicinamento tra Pechino e Washington. Qualunque tentativo americano – o qualunque gesto che Mosca interpretasse come tale – di gestire il rapporto tra Cina e Unione Sovietica a vantaggio degli Stati Uniti sarebbe un grave rischio. Perché fra l'altro – aggiunge Gelber – comprometterebbe il rapporto Usa-Giappone¹³³.

A questo punto dell'articolo Gelber fa notare che i primi 18 mesi dell'Amministrazione Nixon hanno portato benefici, sollevando gli Stati Uniti da una varietà di oneri economici e politici. Anche perché la politica cinese è condizionata principalmente da fattori interni e solo marginalmente dalle azioni e dichiarazioni degli Usa. Suggerisce successivamente due ambiti nei quali saranno proficue le relazioni bilaterali Usa-Cina: forti accordi economici in aree dove l'ideologia sia irrilevante o marginale; azioni distensive i cui benefici non dipendano da un assenso cinese, come per esempio certe aperture commerciali tra Washington e Pechino. L'autore conclude il suo contributo su «International Affairs» dichiarando che i cinesi, avendo perpetuamente disprezzato gli stranieri, non hanno esperienza nel rapportarsi in modo equo con altri paesi. Ciò significa che la Cina, tanto quanto gli Stati Uniti, ha molto da apprendere nell'ambito diplomatico. Poiché sebbene il mondo debba adattarsi al potere e agli obiettivi della Cina, la stessa deve imparare a convivere con le altre nazioni¹³⁴.

Robert A. Scalapino, esperto della Cina, interviene su «Foreign Affairs» nel 1974 a proposito degli equilibri di potere nel continente asiatico. Scalapino comincia il suo articolo *China and the Balance of Power* mettendo in rilievo gli elementi contraddittori di potenza e debolezza che fanno della Cina un caso unico¹³⁵. Una nazione che, dopo due decenni passati con l'etichetta di fuorilegge, improvvisamente è elevata al rango di superpotenza con tanto di seggio alle Nazioni Unite, con un apparato militare tra i più rilevanti al mondo e una crescente dotazione di armamenti convenzionali e nucleari. E i vertici cinesi – sottolinea l'autore – si sono rapidamente adeguati senza alcuna fatica al ruolo di world leadership. È indicativo anche il continuo pellegrinaggio recente di presidenti, primi ministri e sovrani in visita a Pechino. Città che secondo Scalapino è diventata un crocevia internazionale, dove solo i Russi e i loro alleati non sono i benvenuti. D'altronde non si può ignorare

¹³³ Ivi, p. 693.

¹³⁴ Ivi, pp. 696-697.

¹³⁵ R. A. Scalapino, *China and the Balance of Power*, «Foreign Affairs», Vol. 52, No. 2, 1974, pp. 349-385.

una nazione di 750 milioni di abitanti che è ai suoi primi decisi passi verso stabilità politica, modernizzazione economica e cambiamenti sociali¹³⁶.

Il futuro della Cina, secondo l'autore, è difficilmente ipotizzabile per vari fattori: formazione delle nuove élite in una società egualitaria, rapporto autorità centrale–periferie, ricambio generazionale dei vertici. Per esempio, l'ultimo congresso del Partito è stato breve, segreto e con poche informazioni al popolo cinese e al mondo. Rimangono poi le incognite economiche: pochi successi rispetto alle necessità di una popolazione crescente, con l'agricoltura soggetta a condizioni climatiche impreviste. In sintesi, scrive l'autore, la modernizzazione economica della Cina, anche sotto condizioni ottimali, è questione di decenni, e non è sicuro che le condizioni saranno ottimali¹³⁷.

Un altro problema della politica estera è costituito dal vincolo all'ideologia marxista-leninista-maoista della Repubblica Popolare Cinese. Per cui – fa notare l'autore – i paesi comunisti mantengono un lessico da guerra fredda che gli altri stati hanno da tempo abbandonato. C'è poi un singolo elemento che ha dominato per decenni la politica estera cinese: il rapporto con l'Unione Sovietica. Due stati accomunati dall'osservanza verso il marxismo-leninismo, ma diversi per cultura politica, tempi della rivoluzione, stadi di sviluppo, livelli di potenza. Infine, anche la Rivoluzione Culturale si è rivelata un insuccesso, avendo minacciato l'unità politica e la produzione economica, per cui il potere è passato all'Esercito Popolare di Liberazione, che ha iniziato un'era di legalità e ordine. La chiave verso una nuova politica erano quindi gli Stati Uniti. L'avvicinamento agli Usa avrebbe portato i mezzi per entrare alle Nazioni Unite, il riavvicinamento vantaggioso al Giappone, un sicuro riconoscimento da parte degli alleati degli americani¹³⁸.

A questo punto dell'articolo Scalapino pone il quesito di quanto ci sia di politico nei pronunciamenti di Pechino e quanto ci sia di autentico. Nella relazione Pechino-Mosca lo scambio di accuse o minacce continua da almeno quindici anni, con discussioni a volte accese all'interno dei vertici politici dei due stati, senza che si arrivi a una qualche forma di conciliazione. Anche gli scontri militari, alle volte esasperati all'eccesso, si riducono a episodi isolati in seguito alla nuclearizzazione della Cina. Si presentano dunque – continua l'autore – inevitabili necessità di aprirsi al mondo, di dotare la Cina di tecnologia per l'agricoltura e la produzione industriale, e di allearsi con stati potenti che controbilancino la potenza sovietica e l'espansionismo della dottrina Brežnev. Nonostante le

¹³⁶ Ivi, pp. 349-350.

¹³⁷ Ivi, p. 351.

¹³⁸ Ivi, p. 356.

storiche situazioni di crisi – di contrapposizione tra comunismo e anticomunismo – in Taiwan, Corea e Indocina in generale, pongono seri ostacoli alle nuove relazioni tra Cina e Usa. Pechino si rifiuta di impegnarsi per una soluzione pacifica del problema Taiwan, sostenendo che esista una sola Cina di cui Taiwan fa parte¹³⁹. Il futuro della penisola coreana concerne direttamente sia la Cina che gli Stati Uniti: una Corea del Nord ostile, allineata a Mosca, porrebbe seri problemi a Pechino. Infine, c'è il problema Indocina, dove ancora si combattono guerre calde e il futuro politico è impossibile da predire¹⁴⁰.

Scalapino successivamente descrive i recenti cambiamenti in chiave antisovietica della posizione di Pechino verso il Giappone e l'Europa occidentale. Per quanto riguarda Tokyo, i dirigenti cinesi auspicano un ritorno alla piena sovranità nazionale anche con un opportuno riarmo, contrariamente a quanto deciso dopo la sconfitta giapponese nella Seconda guerra mondiale. Per l'Europa la leadership avverte che il mondo occidentale non valuta abbastanza accuratamente il pericolo della minaccia, anche militare, dell'Unione Sovietica. D'altronde – nota l'autore – il crescendo degli scambi commerciali tra Cina e Giappone faceva prevedere un riavvicinamento politico e diplomatico, con lo scopo di ampliare il numero dei paesi da cui importare l'essenziale, sempre con il fine di isolare l'Unione Sovietica. Non ultimo nelle relazioni sino-giapponesi c'è il valore aggiunto di culture simili, entrambe ben lontane, se non incompatibili, con la cultura russa. Nell'Europa Occidentale, scrive Scalapino, il ruolo della Cina è considerevolmente secondario, sia geograficamente che culturalmente. Pechino ritiene strumentale la presenza militare americana in Europa, in chiave antisovietica e a difesa dell'Europa Occidentale¹⁴¹.

Per il Terzo Mondo, invece, l'autore ricorda la posizione tenuta dalla Cina per vent'anni come paese parte dell'internazionale socialista, quindi necessariamente sottoposta alla guida sovietica. Quei tempi sono cambiati, l'Unione Sovietica non è più menzionata nelle dichiarazioni sull'internazionalità del socialismo, e la Cina si dichiara oggi inserita nella grande famiglia dei paesi emergenti, dei quali peraltro minimizza le eventuali problematiche e incongruenze interne. L'autore però fa notare che la posizione di Pechino sul Terzo Mondo è dovuta all'esigenza della vecchia guardia marxista-leninista-maoista di proclamarsi rivoluzionari in un periodo storico in cui quel tipo di rivoluzione non avrebbe realisticamente alcun spazio. Sullo sfondo rimane la sfida tra Mosca e Pechino per il primato politico del dogma comunista, da applicare nelle singole situazioni dei paesi africani e latino-americani. Scalapino fa l'esempio di Cuba ed Egitto dove, per un calcolo di costi

¹³⁹ Ivi, p. 367.

¹⁴⁰ Ivi, p. 369.

¹⁴¹ Ivi, p. 376.

politici ed economici, la Cina dà un sostegno verbale ideologico mentre sul campo rimangono tecnici e militari sovietici. In Asia invece, essendo le nazioni vicine anche geograficamente, Pechino si sta aprendo alla Malesia e alla Thailandia per arrivare ad avviare relazioni diplomatiche, mantenendo con altri paesi asiatici invece rapporti segreti con i movimenti interni di guerriglia antigovernativa¹⁴².

Il professor Scalapino conclude il suo lungo intervento su «Foreign Affairs» con una considerazione finale sul ruolo sempre più moderno, piuttosto che ideologico, dell'attuale società cinese, in linea con gli altri stati più evoluti. Sotto molti aspetti, la Cina assomiglia alle altre maggiori società in cammino verso il potere e il prestigio. Anche se nella sua linea politica rimangono parti di tradizioni e di ideologia, l'elemento dominante è il nazionalismo, nel moderno senso del termine. Dei vari rapporti stato-a-stato, popolo-a-popolo e compagno-a-compagno, i primi due sono privilegiati. La vecchia ideologia continua a essere custodita come un rituale e a essere recitata come un dogma, ma è sempre più separata dai processi dinamici della società cinese, in politica interna e in politica estera¹⁴³.

2.3 Il Triangolo Usa-Cina-Urss

Sir Robert Scott nell'articolo *China, Russia and the United States: a British View* su «Foreign Affairs» espone, quattro anni prima dell'analisi di Scalapino, alcuni tratti fondamentali che contraddistinguono i rapporti tra le due tradizionali superpotenze e il nuovo attore politico: la Cina. Apre il suo intervento con la considerazione che una guerra civile in una piccola nazione al centro dell'Asia è finita per essere il più grande fatto politico-militare dei tempi, paragonabile da un lato al conflitto arabo-israeliano ma dall'altro superandolo di gran lunga per dimensione delle operazioni¹⁴⁴. Scott illustra la ripartizione storico-militare delle zone d'influenza tra Cina, Unione Sovietica e Francia. Se Parigi tenta ancora di esercitare la sua egemonia ricordando l'Indocina francese, l'Urss invece vorrebbe giocare un ruolo di primo piano, scalzando gli altri contendenti, ma con i limiti di un Cremlino che non è in grado di capire la nuova situazione, ancorato a vecchi schemi più ideologici che realistici. I leader sovietici non sono economisti né strateghi militari, ma solo dogmatici dottrinari, anacronistici e sospettosi, i cui ragionamenti assomigliano a dispute teologiche medioevali¹⁴⁵.

¹⁴² Ivi, p. 382.

¹⁴³ Ivi, pp. 382-385.

¹⁴⁴ Sir R. Scott, *China, Russia and the United States: a British View*, «Foreign Affairs», Vol. 48, No. 2, 1970, pp. 334-343.

¹⁴⁵ Ivi, p. 335.

Però c'è un interesse realistico e pratico nella prudenza di Mosca a risolvere la guerra in Vietnam: l'Unione Sovietica non è messa in pericolo da una campagna militare che invece costa agli Stati Uniti in termini di soldati, denaro e prestigio. Piuttosto i sovietici sono interessati a guadagnare influenza in ogni paese che possa diventare oppositore della Cina e che possa far parte un domani di un gruppo di stati anticinesi¹⁴⁶.

Il motivo principale dell'attenzione cinese alla crisi vietnamita è la minaccia di un partito comunista in Vietnam ideologicamente associato con il partito comunista sovietico, che Pechino vede come un pericolo non inferiore alle basi militari americane. In questa competizione tra partiti comunisti, di Cina e Unione Sovietica, sta anche il rinnovato interesse di Pechino per un seggio alle Nazioni Unite. Se in precedenza l'Onu era per la Cina comunista un obiettivo per screditare il nemico di Taiwan, ora l'assemblea delle Nazioni Unite servirebbe a Pechino per salire sulla scena mondiale in prima persona, poiché non può più contare sull'appoggio all'Onu dell'Unione Sovietica, ormai ex alleata se non nemica.

Lo scoglio principale all'ottenimento del seggio dell'Onu sta nell'eternamente irrisolta questione delle due Cine. O si lascia ai governi di Pechino e Taipei la decisione di chi dei due rappresenti formalmente e sostanzialmente la Cina nel mondo, e si rispetta la posizione congiunta delle 'due Cine' (ammesso che a tale concorde parere possano arrivare), oppure spetterà al consesso internazionale decidere in merito. I Pensieri di Mao – sottolinea l'autore – hanno influenzato la storia cinese non meno delle massime di Confucio; ma se da un lato hanno unificato il paese, dall'altro, con la durata eccessiva della leadership del condottiero della Lunga Marcia e della Rivoluzione Culturale, hanno procurato profonde crepe per guarire dalle quali ci vorranno anni¹⁴⁷.

Nonostante alcuni segnali di conciliazione, le due potenze comuniste finiranno per combattersi. Il conflitto tra le due nazioni appare inevitabile – scrive Scott – per cui sono costantemente armate l'una contro l'altra con costi insostenibili per la lunghezza spropositata del confine Cina-Urss¹⁴⁸.

L'autore, conclude che in fondo, per tutti i contendenti, più si ritarderanno le decisioni di politica internazionale e meglio sarà, perché ogni nazione ha forti contrasti in politica interna, contrasti che richiedono tempi lunghi per arrivare a una soluzione o almeno a un compromesso realistico. D'altronde la potenza militare sovietica, in uno stallo armato contro la Cina, toglierebbe

¹⁴⁶ Ivi, p. 336.

¹⁴⁷ Ivi, p. 340.

¹⁴⁸ Ibidem.

risorse all'interventismo in aree strategiche del mondo come il Medio Oriente, dove Mosca sostenendo i paesi arabi contro Israele potrebbe ottenere l'importantissimo passaggio della sua flotta attraverso i Dardanelli e lo stretto di Suez. E qui sir Robert Scott indica una soluzione di estrema prudenza da assumere da parte dell'Occidente e specialmente degli Stati Uniti, che devono vigilare costantemente perché il rischio di guerra non si concretizzi¹⁴⁹.

L'autore conclude il suo intervento con un'analisi franca e diretta della situazione di crisi nel triangolo Cina-Urss-Usa. Dovunque si muova una pedina nelle relazioni bilaterali, sul terzo lato del triangolo si formano nuovi scompensi che mettono a rischio tutta l'impalcatura. L'antiamericanismo in Cina serviva a creare un'immagine di Pechino come benefattore e amico, a giustificare l'intervento militare cinese in Corea. Ora invece che la Cina sente meno pericolosa la minaccia americana, Pechino è disponibile ad allentare la propaganda anti-Washington. Tra Cina e Usa non esiste conflitto rispetto agli interessi di politica interna, come invece esiste tra Urss e Cina¹⁵⁰.

¹⁴⁹ Ivi, p. 341.

¹⁵⁰ Ivi, p. 342.

L'ASSE WASHINGTON-PECHINO

3.1 La diplomazia sotterranea

L'autore Sir Robert Scott nella sua analisi della triangolazione Usa-Cina-Urss anticipa gli sviluppi effettivi delle relazioni internazionali intercorrenti tra le tre superpotenze. L'avvocato e accademico Jerome Alan Cohen, riprenderà il suddetto discorso focalizzandosi sulla Cina e scrivendo un anno dopo Scott, nell'ottobre 1971, l'articolo *Recognizing China* su «Foreign Affairs»¹⁵¹. Ormai la questione – scrive – non è se stabilire relazioni diplomatiche con la Cina, ma come farlo. L'autore teme che finché tutti i militari americani non avranno lasciato l'Indocina non ci sarà spazio per una apertura diplomatica Usa-Cina¹⁵².

Inoltre, Cohen si chiede se il presidente Nixon nell'imminente viaggio a Pechino riuscirà a normalizzare le relazioni tra Usa e Repubblica Popolare Cinese, con il problema delle due Cine e del precedente trattato di mutua difesa tra Washington e Taipei¹⁵³. Quando Pechino stabilisce rapporti diplomatici con uno stato – fa notare Cohen – nel comunicato congiunto riesce sempre a non menzionare Taiwan. Oppure afferma che Taiwan è parte integrante del territorio cinese, senza specificare altro. E ancora usa i termini “l'intero popolo cinese” piuttosto che il solo governo legale della Cina, intendendo ovviamente Pechino.

¹⁵¹ J. A. Cohen, *Recognizing China*, «Foreign Affairs», Vol. 50, No. 1, 1971, pp. 30-43.

¹⁵² Ivi, p. 32.

¹⁵³ Ivi, p. 37.

Fra le molte questioni pendenti tra Usa e Cina, Cohen menziona i casi di cittadini americani detenuti dalle autorità cinesi, John Downey e Richard Fecteau, due civili imprigionati da quando l'aereo su cui viaggiavano è stato abbattuto sopra la Cina nel novembre 1952. Sono accusati di spionaggio e di aver paracadutato forniture e agenti in Cina come piano della Cia per fomentare la ribellione. La pena di Fecteau a vent'anni sta per finire, ma Downey, il presunto capo dell'operazione, ha avuto l'ergastolo. Gli altri due americani prigionieri sono i piloti militari Philip Smith e Robert Flynn, i cui aerei sono precipitati in territorio cinese durante la guerra del Vietnam¹⁵⁴.

In proposito Cohen sostiene che, negli eventuali accordi per l'avvio delle relazioni diplomatiche, dovranno essere previste clausole di salvaguardia per i sempre più numerosi cittadini americani in viaggio in Cina. Per esempio, serve la garanzia che, entro le 48 ore di detenzione degli americani, i diplomatici in loco degli Usa siano informati sui motivi dell'arresto e della prigionia e possano incontrare i connazionali in carcere. Così come serve la garanzia di un processo pubblico e di un'adeguata assistenza legale. Allo stesso modo i cinesi in Usa avranno diritto a reciproche garanzie legali e processuali, all'assistenza delle loro rappresentanze diplomatiche, e via dicendo¹⁵⁵.

Cohen conclude realisticamente il suo articolo ammonendo a non trarre ottimistiche e subitane prospettive di grandi cambiamenti. La creazione di relazioni diplomatiche non trasformerà un nemico in un amico – afferma – ma sarà una premessa per allentare le tensioni sino-americane. Come ha affermato Nixon – conclude Cohen – non ci potrà essere una pace stabile e durevole se non sarà coinvolta la Repubblica Popolare di Cina e i suoi 750 milioni di abitanti.

Ciononostante, l'anno successivo alla pubblicazione dell'articolo di Cohen, Nixon si recava in Cina per incontrare Mao. L'incontro, al quale non seguirà la firma di nessun accordo, rimarrà comunque un evento storico, riconosciuto come il concreto inizio della riconciliazione diplomatica, culturale ed economica, tra Cina e Stati Uniti. Questo da un lato permetteva al colosso cinese di uscire dall'isolamento in cui era stato posto dopo la rottura dei rapporti con l'Unione Sovietica, dall'altro rappresentava un'implicita forma di riconoscimento, se non per via ufficiale per via ufficioso, della Cina popolare da parte degli Usa¹⁵⁶.

Sulla via economica e commerciale per riavviare le relazioni tra Stati Uniti e Cina Popolare invece interviene su «Foreign Affairs» l'economista Alexander Eckstein nell'articolo *China's trade policy and Sino-American relations*. È stato consulente dell'amministrazione Nixon per la cosiddetta summenzionata diplomazia del ping-pong, quando gli atleti americani furono invitati in Cina

¹⁵⁴ Ivi, p. 40.

¹⁵⁵ Ivi, p. 43.

¹⁵⁶ M. Del Pero, *La Guerra Fredda*, cit., p. 78.

nell'aprile 1971 e gli atleti cinesi visitarono gli Stati Uniti nell'aprile 1972¹⁵⁷. Inoltre – scrive l'autore – nel giugno 1971, un mese prima della missione segreta di Kissinger a Pechino, gli Usa tolsero l'embargo commerciale e dei pagamenti che era stato imposto alla Cina sin dal 1949. E nel febbraio 1972, alla fine dell'incontro Nixon-Mao, scrissero nel Comunicato di Shanghai che i due paesi avevano concordato di facilitare il progressivo sviluppo degli scambi commerciali fra i due paesi¹⁵⁸.

In pochi anni – scrive l'economista – l'America è diventato il principale esportatore in Cina subito dopo il Giappone. L'apertura cinese al commercio internazionale deriva da crisi interne: l'apparato del Partito distrutto dalla Rivoluzione Culturale, l'Esercito Popolare che supplisce alle funzioni del Partito, tanto più in occasione delle tensioni con l'Urss sui confini. Il tutto comporta ingenti spese militari, finché nel 1972 la dirigenza cinese decide di ridurle del 25% a fronte di una minore minaccia sovietica, grazie alle nuove relazioni con gli Usa. Il budget statale viene reindirizzato agli approvvigionamenti, per la scarsità di derrate agricole conseguente al fallimento economico-produttivo della Rivoluzione Culturale¹⁵⁹.

Una svolta nell'economia cinese – prosegue Eckstein – avviene negli anni Sessanta-Settanta con la produzione crescente di petrolio: l'export nel 1975 raggiunge 200.000 barili di petrolio al giorno. Il che significa crediti in valuta estera e allontanamento del Giappone dalla dipendenza energetica dall'Urss. Per il Giappone il vantaggio nell'import di petrolio cinese è la vicinanza, la minor dipendenza dal Medio Oriente, le buone relazioni tra i due vicini Cina e Giappone¹⁶⁰.

Con l'espansione dell'import-export la Cina entra nel sistema bancario mondiale, con programmi di acquisto finanziati da cartelli bancari e dilazioni temporali di debiti e crediti. Più l'economia cresce – spiega l'autore – più Pechino ha bisogno di finanziamenti, per vendere cereali e tessili, e importare macchine e tecnologia per agricoltura e industria. Ma l'America deve farsi strada in un mercato affollato da quattordici nazioni che hanno relazioni diplomatiche con Pechino, tra cui Canada e Australia, e in subordine Argentina e Francia, fornitori storici di grano alla Cina¹⁶¹.

La svolta economica del paese e il suo conseguente avvicinamento agli Stati Uniti mostravano la consapevolezza da parte della Cina, da un lato della necessità di operare una svolta nel quadro internazionale, dall'altro di rompere con il corso autarchico instaurato precedentemente da Mao con il suo avvento al potere. Del cosiddetto anacronismo del maoismo parlerà Mark J. Gayn nell'articolo *Who after Mao?*

¹⁵⁷ A. Eckstein, *China's trade policy and Sino-American relations*, «Foreign Affairs», Vol. 54, No. 1, 1975, pp. 134-154.

¹⁵⁸ Ivi, p. 134.

¹⁵⁹ Ivi, p. 137.

¹⁶⁰ Ivi, p. 146.

¹⁶¹ Ivi, p. 154.

3.2 L'Anacronismo del Maoismo

Mark J. Gayn ha scritto *Who after Mao?* nel gennaio 1973 per «Foreign Affairs». Giornalista, nato in Cina, in Manciuria, è corrispondente da Shangai per il «Washington Post», ed è uno dei primi giornalisti occidentali negli anni Sessanta a scrivere della Cina e del dittatore nordcoreano Kim Il Sung, da lui definito l'ultimo stalinista¹⁶². Di Pechino scrive che ormai gli evviva della Rivoluzione Culturale, gli slogan, il fervore messianico, le pubbliche umiliazioni degli eretici, sono finiti. Un visitatore a Pechino – fa notare – oggi è impressionato dal ritorno alla normalità, dal pragmatismo e da un senso di rilassamento, per quanto possibile in una civiltà così spartana¹⁶³.

Gayn mette in evidenza le varie contraddizioni dell'oggi rispetto al passato rivoluzionario: le radio insistono sulla produzione invece che sulla lotta di popolo, il lavoratore che fino a ieri era spronato a essere “rosso”, piuttosto che esperto, oggi è stimolato a migliorare le sue capacità tecniche. Quelle ambizioni verso una migliore qualità della vita, che erano bandite sei anni fa, oggi sono proposte come incentivo ai lavoratori. Oggi viene loro chiesto di raggiungere le quote di produzione, superando le quali sarà loro concesso di prendere maggiorazioni salariali in denaro. Se pochi anni fa il giornale di partito «People's Daily» pubblicava lettere di studenti critici sugli esami come “sinistro artificio”, oggi la necessità di avere studenti di chimica, fisica, matematica e lingue straniere ha reintrodotto la selezione con test di ammissione ed esami. Tra le conseguenze meno nefaste della Rivoluzione Culturale – sulla quale l'autore è molto critico – c'è però una diversa burocrazia, meno arrogante e più vicina ai cittadini¹⁶⁴.

Il Partito invece è rimasto in mano ai vecchi compagni di Mao, però ridotti per numero, poteri e funzioni. Gayn scrive che il Partito è devastato da divisioni e correnti, dalle lotte tra politici e militari. Sul fronte del rapporto con Mosca, i leader si sono resi conto che l'autoisolamento della Cina ha permesso all'Unione Sovietica di aumentare la propria influenza internazionale. La decisione di Pechino di aprirsi al mondo, per un caso ha coinciso con la strategia di Washington di cercare la distensione. La conversione dalla militanza alla moderazione non è stata facile. A chi della vecchia guardia resisteva sulle barricate è stato detto che la Rivoluzione Culturale era una scelta tattica, così come Mao aveva stretto la mano a Chiang Kai-shek dopo il 1930 solo per far fronte comune contro il grande nemico, il Giappone. Così oggi bisogna superare la Rivoluzione Culturale e aprire agli Stati

¹⁶² M. Gayn, *Who after Mao?*, «Foreign Affairs», Vol. 51, No. 2, 1973, pp. 300-309.

¹⁶³ Ivi, p. 300.

¹⁶⁴ Ivi, p. 302.

Uniti, nemico minore, per fronteggiare l'Urss, nemico maggiore. Si è così arrivati all'assurdo – sottolinea l'autore – che Pechino ha srotolato i suoi tappeti rossi per il peggiore capitalista, le cui armate stavano uccidendo i rivoluzionari vietnamiti. Nonostante i notevoli progressi, la Cina rimane piena di problemi. La popolazione cinese è troppo grande per sopportare l'arretratezza in agricoltura e nell'industria. L'autore afferma che la Cina di oggi è simile all'Unione Sovietica degli anni Trenta, per non parlare dell'abisso che c'è tra Cina e Usa. Mao ha privilegiato la dedizione, la disciplina, l'uguaglianza, ma ha trascurato le necessità di modernizzare i mezzi di produzione¹⁶⁵. Ma tutti questi problemi – scrive ancora Gayn – non sono cruciali come quello della successione politica.

La grande Rivoluzione Cinese è stata gestita da una cerchia ristretta di uomini anziani. Mao ha 80 anni, il premier Chou 73, il capo dell'esercito Yeh Chien-ying 76, e 68 ne ha il vicepremier Li Hsien-nien¹⁶⁶. Alle decisioni invece ora partecipano anche personaggi più giovani, ma non hanno alcun potere. Decidono anche funzionari di partito e generali, ma tra di loro non si vede un possibile erede politico di Mao. Dopo la scomparsa di Lin Piao, numero due di Pechino e capo di fatto dell'esercito, rimanevano i suoi seguaci tra le alte classi militari, le quali però erano potenti al centro ma senza seguaci nelle regioni e nelle province dello sterminato territorio cinese. Qui l'autore apre una lunga parentesi sulla lotta interna al Partito tra Chou En-lai e Lin Piao, vinta dal primo, sostenuto da Mao. Non ci sono prove documentali – aggiunge Gayn – ma certamente, visti i due antagonisti e le corpose schiere dietro a loro, il contributo di Mao alla sconfitta di Lin Piao è indubitabile; anche se era stato lo stesso Mao a designare Lin Piao suo successore nel 1969, per poi ricredersi pochi anni dopo¹⁶⁷. Il problema è che i leader usciti dalla guerra civile e dalla rivoluzione sono attempati, sono gli studenti degli anni Trenta passati direttamente al potere senza alcuna esperienza di governo. Guerra civile, guerra all'invasore, rivoluzione, ma non gestione del popolo, dello Stato, dell'economia: da queste esperienze non si vede come i leader possano formare i loro eredi della nuova generazione. Comunque andrà – afferma l'autore – finirà che il successore di Mao avrà bisogno dell'appoggio dell'esercito, così come Mao a suo tempo non sarebbe mai diventato il numero uno senza il sostegno dei militari, tanto da nominare suo delfino Lin Piao, capo carismatico del grande esercito cinese. Tra i contendenti ci saranno lotte feroci per la successione a Mao, ma nessuna fazione sarà abbastanza forte da vincere le altre, e nel designare il nuovo leader supremo sarà più decisivo l'esercito che il partito¹⁶⁸.

¹⁶⁵ Ivi, p. 304.

¹⁶⁶ Ibidem.

¹⁶⁷ Ivi, pp. 305-306.

¹⁶⁸ Ivi, p. 307.

La situazione attuale – continua Gayn – è unica al mondo, un interregno, uno stato che è senza capo di stato, ministro della difesa, capo di uno staff generale, capo dell'aviazione militare. Se il grande merito di Mao è stato quello di dare unità e orgoglio alla nazione, ora ci vorrebbe un successore che sapesse tenere unito il paese. La crisi della successione crea incertezza, anche se notevoli progressi sono stati fatti con la diplomazia del ping-pong nel 1971 e i rapporti diplomatici, commerciali, economici e culturali con gli Stati Uniti.

In conclusione, l'autore si domanda se Usa, Giappone o Germania Occidentale saranno sicuri che gli accordi presi ora saranno rispettati dalla nuova generazione al potere che rimpiazzerà la vecchia guardia. Questi nuovi leader sapranno alimentare il preesistente odio cinese verso l'Unione Sovietica? E infine, quante delle attuali politiche cinesi, e lo stesso Maoismo, sopravvivranno alla scomparsa dei magnifici Vecchi Rivoluzionari?¹⁶⁹.

3.3 L'asse Washington-Pechino

L'analisi dell'autore Mark J. Gayn fa riflettere sulla fondamentale questione di quale percorso intraprenderà la Cina dopo la fine dell'esperienza politica, economica e culturale di Mao e dei suoi sostenitori. Nonostante l'incertezza che pervade le relazioni internazionali sul possibile corso di azione dei successori del leader comunista, l'asse Washington-Pechino a metà degli anni Settanta è ormai ben consolidata. La distensione Usa-Cina seguirà infatti una parabola ascendente, a differenza del fittizio disgelo tra Stati Uniti e Unione Sovietica, destinato a terminare per lasciare posto a una nuova riacutizzazione dei rapporti tra le due storiche superpotenze¹⁷⁰. Riacutizzazione che si risolverà solo con l'ascesa al potere di Gorbaciov e la conseguente dissoluzione dell'Urss nel 1991. Uno dei simboli più eclatanti della fine della guerra fredda sarà il crollo del muro di Berlino nel 1989, avvenuto negli anni caratterizzati dalla nuova dirigenza sovietica¹⁷¹.

Il ripensamento della propria posizione nello scenario asiatico ebbe quindi luogo tra il 1969 e il 1972 sia negli Stati Uniti che in Cina. L'avvicinamento tra le due superpotenze era stato spinto da diverse ragioni contingenti di cui le più importanti furono la consapevolezza della Cina di poter riacquistare uno spazio di manovra diplomatico più esteso di quello di cui avesse mai beneficiato, inserendosi in modo definitivo come superpotenza nel contesto internazionale e la necessità

¹⁶⁹ Ivi, p. 309.

¹⁷⁰ M. Del Pero, *La Guerra Fredda*, cit., pp. 91-98.

¹⁷¹ E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali. II. Gli anni della guerra fredda. 1946-1990*, cit., pp. 715-718.

statunitense di includere il colosso cinese nel sistema triangolare, sfruttando le tensioni di quest'ultima con l'Urss per affermarsi ultimamente come prima potenza mondiale¹⁷².

Nella realizzazione della triangolazione Usa-Cina-Urss, a cui seguirà la definitiva alleanza Washington-Pechino, aveva giocato un ruolo fondamentale Henry Kissinger di cui scrive Alastair Buchan su «International Affairs» nel suo articolo *The irony of Henry Kissinger*¹⁷³. L'autore sottolinea come il duo Nixon-Kissinger passerà alla storia per aver cambiato la strategia di politica internazionale della Casa Bianca. Alle due figure politiche va ascritto il riordino degli impegni americani in Asia e dell'apertura alla Cina, le trattative per il controllo degli armamenti e il perseguimento della distensione con l'Unione Sovietica, il superamento delle crisi, l'attenuazione dei conflitti regionali nel Sudest Asiatico e in Medio Oriente, lo sviluppo di una nuova relazione con gli alleati. In proposito Buchan fa notare che Nixon ha sempre detto di desiderare che la sua Amministrazione fosse giudicata per queste azioni. E fin dal 1969 – ci ricorda l'autore – Nixon ha rivelato che la mente creativa dietro queste decisioni era quella di Kissinger, suo Assistente Speciale per gli Affari della Sicurezza Nazionale che, dal 1973, era stato da lui nominato Segretario di Stato, con il doppio incarico¹⁷⁴. I due, pur dissentendo a volte, hanno raggiunto una comunanza di idee sui cambiamenti politici da realizzare. Interessante – scrive poi Buchan – che all'idea della distensione verso Cina e Urss sia Nixon sia Kissinger arrivino, l'uno indipendentemente dall'altro, nel corso degli anni Sessanta, dimostrando entrambi una spiccata capacità di prevedere il futuro delle relazioni internazionali¹⁷⁵.

In seguito all'analisi del genio politico di Henry Kissinger e alla luce del suo ruolo governativo e diplomatico nel riavvicinamento al colosso cinese, è interessante e rivelatore leggere cosa scrive lo stesso nel suo libro *Cina*. All'inizio del sesto capitolo, l'autore parte dalla storia europea per esplicitare un cruciale concetto politico-diplomatico. Secondo lo stesso, Otto von Bismarck – uno dei più importanti diplomatici della seconda metà del XIX secolo – sosteneva che in un ordine mondiale composto da cinque Stati, è sempre desiderabile fare parte di un terzetto, mentre in un sistema formato da tre paesi, è sempre auspicabile stare in una coppia. Questa verità – continua Kissinger – è sfuggita per quindici anni ai protagonisti del triangolo formato da Cina, Unione Sovietica e Stati Uniti, a causa almeno in parte delle operazioni senza precedenti attuate da Mao. Spesso gli statisti in politica estera

¹⁷² Ivi, pp. 563-567.

¹⁷³ A. Buchan, *The irony of Henry Kissinger*, «International Affairs», Vol. 50, No. 3, 1974, pp. 367-379.

¹⁷⁴ Ivi, p. 367.

¹⁷⁵ Ivi, p. 372.

cercando di realizzare i propri obiettivi attuando una confluenza di interessi. La politica di Mao si basava su un principio opposto: apprese come sfruttare le reciproche ostilità¹⁷⁶. Emerge in modo evidente la lucidità dell'autore rispetto alla linea che sia gli Stati Uniti, sia la Cina, avrebbero intrapreso in politica estera, ribaltando in modo definitivo gli equilibri mondiali ed escludendo dagli stessi in via definitiva l'isolata Unione Sovietica.

L'asse Washington-Pechino non è quindi stata il prodotto di una casuale serie di eventi ma il risultato di anni di lavoro politico, diplomatico, economico e culturale elaborato e messo in atto da alcune delle figure politiche e intellettuali più rilevanti del XX secolo. Il risultato di questo *rapprochement* tra le due superpotenze sarà destinato a cambiare in modo permanente non solo la storia, ma il ruolo che i rispettivi paesi occuperanno a livello globale negli anni a venire. Se l'avvicinamento da un lato ha successivamente portato alla fine della guerra fredda, dall'altro ha risvegliato il paese che ad oggi si sta avviando a competere con gli Stati Uniti per il ruolo di prima potenza mondiale: la Cina. Paradossalmente, sebbene in termini e tempi diversi, la storica concorrenza creatasi in seguito alla fine della WW2 tra Usa e Urss – terminatasi con l'inserimento della Cina nel gioco diplomatico –, verrà sostituita molti anni più tardi dalla competizione tra la stessa e gli Stati Uniti¹⁷⁷.

¹⁷⁶ H. A. Kissinger, *Cina*, Oscar Mondadori, Milano, 2013, p. 138.

¹⁷⁷ N. Feldman, *Cool War: The United States, China, and the Future of Global Competition*, Random House Trade, New York, 2015, pp. 16-35.

CONCLUSIONE

La distensione tra Stati Uniti e Cina, analizzata in questo elaborato attraverso gli articoli di «International Affairs» e «Foreign Affairs», ha interrotto il rigido equilibrio bipolare che per più di vent'anni ha caratterizzato le relazioni internazionali dopo il secondo conflitto mondiale. Le due riviste sono da un secolo uno dei principali strumenti di analisi della realtà geopolitica mondiale. La loro eccellenza e unicità si basa sulla scelta degli autori degli articoli: statisti, politici, accademici, diplomatici, giornalisti, con la peculiarità esclusiva di aver partecipato in prima persona agli eventi principali della storia del mondo. Indicativa è la circostanza della nascita delle due pubblicazioni periodiche: la conferenza di pace di Parigi, alla fine della Prima guerra mondiale, lasciò così insoddisfatti i partecipanti inglesi e americani da indurli a formare due comitati scientifici sulle due sponde dell'Atlantico. Veniva così alla luce per la prima volta la categoria di studio delle relazioni internazionali, con l'esplicito obbiettivo di ricercare qualsiasi alternativa alla guerra nelle controversie internazionali.

In particolare, riguardo alla distensione Usa-Cina, la produzione pubblicistica dei due giornali internazionali è stata ampia e approfondita. Un lato comune alle due riviste è l'aver saputo individuare con largo anticipo le questioni che, nei possibili diversi sviluppi, avrebbero potuto determinare il corso della storia di un Paese o di un'area, se non addirittura di un continente. Infatti, gli autori degli articoli conoscono in profondo le regioni di cui trattano, avendoci vissuto per periodi anche molto lunghi, e le descrivono da vari punti di vista: politico, economico, sociologico, di costume.

Gli articoli esaminati forniscono una conoscenza variegata della distensione, perché nelle loro diversità assommano tutti gli aspetti che fanno meglio comprendere la storia nella sua interezza, senza fermarsi a quelli che solitamente sono pochi punti di riferimento, quali i protagonisti, la loro

personalità, le loro ideologie. Con «International Affairs» e «Foreign Affairs» in poche pagine entriamo nel vivo e nel particolare delle situazioni da cui si generano vari eventi che, diversamente da una prima impressione, si compongono in un mosaico complesso e articolato con tutte le sfaccettature del caso.

Il tema della distensione Washington-Pechino è generalmente ricordato come l'incontro Nixon-Mao a Pechino nel 1972, preparato dalla cosiddetta diplomazia del ping-pong, quando uno scambio di atleti nei due paesi fu prodromo all'incontro non solo fra sportivi ma addirittura fra due capi di stato di due superpotenze. In realtà fu un lungo, elaborato, segreto piano di strategie diplomatiche che portò due storici acerrimi nemici a un'alleanza funzionale. In proposito gli articoli al riguardo si possono raggruppare in tre sezioni: la situazione interna e internazionale americana, la situazione interna e internazionale cinese e il triangolo Usa-Cina-Urss .

Il caposaldo dal quale nessuno degli interventi prescinde è la Dottrina di Guam (o Dottrina Nixon): in *Asia after Viet Nam* il futuro capo della Casa Bianca prevede con lucida intelligenza politica il capovolgimento delle priorità sullo scacchiere internazionale, con l'improrogabile smilitarizzazione e la conseguente distensione tra i tre player principali: Usa, Cina e Urss. Tutti concordano sull'analisi di Nixon, pur con distinguo su cause ed effetti: Brzezinski aggiunge tra le cause di crisi le nuove generazioni antimilitariste mentre Girling auspica "no more Vietnams" di un'America troppo imperialista. Ravenal dubita invece sulla realistica possibilità di discernimento tra insurrezioni e aggressioni nelle crisi regionali e Girling altrove paventa la realpolitik di Kissinger nell'appoggiare regimi repressivi. Questo per gli Stati Uniti, laddove sulla Cina i vari autori concordano per un regime maoista in disfacimento: Oksenberg evidenzia l'arretratezza e l'isolamento di Pechino mentre Gelber intravede una Cina nell'Onu con un disimpegno militare. Infine, Scalapino fa notare che la precedente fuorilegge Cina si allontana da Mosca e sostiene posizioni filooccidentali.

Infine, sul triangolo Usa-Cina-Urss Scott sottolinea che i problemi interni rispettivamente di Usa e Cina non ostacolano l'alleanza tra le due superpotenze, mentre sono causa di fortissimi contrasti tra Pechino e Mosca. Cohen dà per assodato l'avvio di relazioni diplomatiche tra americani e cinesi, ma si domanda come dovranno essere attuate, tra eterno problema delle due Cine (Pechino e Taipei) e reciproche salvaguardie per gli americani in Cina e i cinesi negli Usa. Da un punto di vista economico Eckstein sottolinea la fine dell'embargo americano su commerci e pagamenti cinesi mentre da un'analisi culturale Gayn vede ormai la caduta dell'ideologismo maoista con il mito della produzione sostituito a quello della lotta di popolo, seppellendo così la Rivoluzione Culturale. Sulla

triangolazione Buchan infine afferma che il duo Nixon-Kissinger passerà alla storia, tanto più perché i due artefici della storica svolta sono arrivati separatamente allo stesso ideale: la distensione.

In conclusione si può affermare – alla luce degli articoli delle due riviste – che la svolta storica della distensione Usa-Cina rappresentò uno stravolgimento delle priorità mondiali, dal momento che le tre superpotenze, pur partendo da differenze abissali, si resero conto che non esistevano altre soluzioni che il controllo degli armamenti, l'abbandono degli interventi armati nelle crisi regionali e la rivalutazione della diplomazia a cominciare dagli organismi internazionali come l'Onu e il Fondo Monetario Internazionale. Ormai le guerre costavano troppo in denaro e vite umane, e non risolvevano, anzi aggravavano, le crisi che le avevano scatenate. Si tornava così all'idea primigenia della nascita di «International Affairs» e «Foreign Affairs»: le ritrovate armi della diplomazia al posto di quelle tradizionali.

BIBLIOGRAFIA

Birdwood L., *The Defense of South East Asia*, «International Affairs», Vol. 31, No. 1, 1955.

Brzezinski Z., *U.S. Foreign Policy: The Search of Focus*, «Foreign Affairs», Vol. 51, No. 4, 1973.

Buchan A., *The irony of Henry Kissinger*, «International Affairs», Vol. 50, No. 3, 1974.

Clay L. D., *Berlin*, «Foreign Affairs», Vol. 41, No. 1, 1962.

Cohen J. A., *Recognizing China*, «Foreign Affairs», Vol. 50, No. 1, 1971.

Del Pero M., *La Guerra Fredda*, Roma, Carocci, 2103.

Di Nolfo E., *Storia Delle relazioni internazionali: Dal 1918 Ai Giorni Nostri*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2008.

Di Nolfo E., *Storia delle relazioni internazionali. II. Gli anni della guerra fredda. 1946-1990*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2015.

Eckstein A., *China's trade policy and Sino-American relations*, «Foreign Affairs», Vol. 54, No. 1, 1975.

Feldman N., *Cool War: The United States, China, and the Future of Global Competition*, Random House Trade, New York, 2015.

Gayn M., *Who after Mao?*, «Foreign Affairs», Vol. 51, No. 2, 1973.

Gelber H. G., *The United States and China. The Evolution of Policy*, «International Affairs», Vol. 46, No. 4, 1970.

Girling J. L. S., *The Guam Doctrine*, «International Affairs», Vol. 46, no. 1, 1970.

Girling J. L. S., “*Kissingerism*”: *The Enduring Problems*, «Foreign Affairs», Vol. 51, no. 3, 1975.

Jessup P. C., *The Berlin Blockade and the Use of the United Nations*, «Foreign Affairs», Vol. 50, No. 1, 1971.

Karnow S., “*The light that failed.*” *Vietnam, A History*, Penguin Books, Londra, 1984.

Kennan G. F. e Mearsheimer J. J., “Part I.” *American Diplomacy*, The University of Chicago Press, Chicago, 2012.

Masina P. P., *La Cina e le Nazioni Unite*, Roma, Carocci, 2013.

McNamara R. S. e VanDeMark B., *In Retrospect: The Tragedy and Lessons of Vietnam*, Vintage Books, New York, 1996.

Nixon R. M., *Asia after Viet Nam*, «Foreign Affairs», Vol. 46, no. 1, 1967.

Oksenberg M., *The strategies of Peking*, «Foreign Affairs», Vol. 50, No. 1, 1971.

Ravenal E. C., *The Nixon Doctrine and Our Asian Commitments*, «Foreign Affairs», Vol. 49, No. 2, 1971.

Sabatucci G. e Vidotto V., *Storia Contemporanea. Il Novecento*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2008.

Scalapino R. A., *China and the Balance of Power*, «Foreign Affairs», Vol. 52, No. 2, 1974.

Scott Sir. R., *China, Russia and the United States: a British View*, «Foreign Affairs», Vol. 48, No. 2, 1970.

Spencer F., *The United States and Germany in the Aftermath of War: II the Second World War*, «International Affairs», Vol. 44, No. 1, 1968.

SITOGRAFIA

CSIS, *Center for Strategic and International Studies*, <http://csis.org/expert/zbigniew-brzezinski>.

“Slavic and Eurasian Studies at Harvard: Library and Archival Resources: Slavic Collections at Harvard”, *Research Guides*, guides.library.harvard.edu/slavicstudies/collections.

The History of Foreign Affairs, «Foreign Affairs», 15 novembre 2013, www.foreignaffairs.com/history-foreign-affairs.

W. Langer, *Hamilton Fish Armstrong 1893-1973*. «Foreign Affairs», 28 gennaio 2009, www.foreignaffairs.com/articles/1973-07-01/hamilton-fish-armstrong-1893-1973.

ABSTRACT

Nowadays, the United States and China are competing for the leading role in our current global politics. Nonetheless, during the last decades of the 20th century, the emerging and collaborative relationship between these two superpowers was crucial for the evolution and conclusion of the Cold War. This thesis aims exactly at analysing, through two of the most important international relations journals, the development of the Sino-American alliance during the last phase of the Cold War, which ultimately led to the collapse of the Soviet Union. The articles of both «International Affairs» and «Foreign Affairs», provide an in-depth insight into the political, economic, social and cultural changes which took place in a variety of different countries. The authors, which include brilliant minds but also key political figures such as Richard Nixon or George F. Kennan, provide interesting and innovative perspectives of the main events of the Cold War. Interestingly, the articles often portray developments of international relations which were unusual and unexpected, given the global political landscape at the beginning of the bipolar phase.

The first chapter aims at explaining the cultural and political context in which both journals were born, which was during WW1's post-war period. The two journals were born thanks to a group of intellectuals, many of whom participated in the Paris Conference, who wanted to contribute to the study of international relations in order to gain a better understanding of the world's dynamics, in the hope of avoid future conflicts. The two journals soon distinguished themselves for the high level of both the authors and their articles. The journals had become two points of reference not only for society but also for individuals of great political prominence. So much so that the authors included heads of state, politicians, economists, and many more. The two journals, born one in London and the other in New York, will be this dissertation's main tool for the analysis of the dynamics which developed during the Cold War.

The first chapter comprises a historical overview of the major events which took place in the first 20 years of the Cold War, in order to understand the reasons which subsequently led to the détente between China and the United States and to the isolation of the Soviet Union. Although the latter shared several common traits with China – they were both Communist countries – it will eventually move away from the Chinese giant especially, and paradoxically, owing to a different interpretation of communism. Following the military and strategic equality between the two superpowers, and the most salient episodes of the Cold War, such as the Korean War, the Cuban missile crisis and the Vietnam War, an important turning point takes place in the bipolar dynamics; both the United States and the Soviet Union come to the conclusion that they can no longer compete in secondary battlefields and consequently resort to a more cultural, diplomatic and economic confrontation. In this scenario, the US administration realises the importance of looking eastward. As such, the first chapter ends with the analysis of two articles which show the will of the US to find a way to collaborate with China, rather than containing it.

The second chapter looks more specifically at the détente between the United States and China. It comprises an in-depth analysis of the turning point in American foreign policy, carried out by two key figures: President Richard Nixon and his Secretary of State, Henry Kissinger. With fine political skill, Nixon and Kissinger begin planning a program to move closer to China, as well as to break the interventionist tradition which had characterised US foreign policy up until that moment. The funding provided in the previous years to support various conflicts, such as the one in Vietnam, had created discomfort in both the administration and the public opinion. The United States, eager to be the country to export peace, freedom and democracy, had in fact turned into exporters of bloody conflicts. These crucial events are analysed through several articles from «International Affairs» and «Foreign Affairs», which, by providing different political, economic and cultural points of view, offer a broader understanding of – and insight into – the events which took place.

Again through the use of the two journals, the second chapter also analyses the turning point which takes place in China, which, aware of the inadequacy of its old government tools, also moves towards a detent with the United States, by taking steps towards globalisation. The Chinese superpower, aware of the great difficulties it faces, mostly economic in character, sees in the new alliance with the US an opportunity to break out of the political, diplomatic, commercial and cultural isolation it was forced into within the context of its eternal competition with the USSR. The competition took form particularly around the various forms of communism and imperialism. Mao,

and the system established by him, were heading towards an inevitable decline and saw in the alliance with the US an element of survival. Therefore, albeit for different reasons, the détente was sought by both countries, which will work towards finding a middle ground in the early 1970s.

Finally, the chapter explores the triangulation between China, the US and the URSS, illustrating the situations which overturned the alliances established during the first phase of the Cold War. China's entry in the bipolar dynamic will forever change the relations between the US and the URSS, which, albeit in a moment of fictitious detent, will revert back to a hard conflict a few years later. Whilst the first decades of the Cold War were marked by the US-URSS bipolarity, the détente between the US and China puts an end to the east-west dichotomy, and the international competition scene develops into a tripolar one.

The third chapter explores the strategies employed by the Nixon-Kissinger administration aimed at concretely initiating those diplomatic actions which will lead to the formalisation of the abovementioned détente. These actions will lead to one of the most important events of the 20th century, namely the 1972 meeting between Nixon and Mao in Beijing. The meeting initiates the commercial diplomatic relations between the two superpowers, which are always accurately analysed within «International Affairs» and «Foreign Affairs». The start of this new alliance will lead to two fundamental consequences: the entry of the People's Republic of China into the UN and the gradual disposal of nuclear weapons in the world. In light of these new historical events, the policy previously pursued by Mao and his followers will appear increasingly obsolete. In fact, through an article from «Foreign Affairs», the chapter will analyse the anachronism of Maoism, as well as China's transition from its purely ideological and autarchic approach to a more liberal and modern one.

The dissertation ends with a final assessment of the Washington-Beijing axis, by then established against the Soviet Union, which will begin its decline with the advent of Gorbaciov's government. The alliance between the US and China in fact isolated the Soviet superpower until its collapse in 1991. Moreover, the chapter will focus on the political figure of Henry Kissinger, who will be discussed through an article from «International Affairs» which exposes his political genius. The Kissinger-Nixon dyad will go down in history for its role in changing US foreign policy. Kissinger himself will write the book *China*, in which one notes his deep understanding of the triangular relationship between China, the US and the USSR and therefore his ability to exploit the tensions between the two historic communist powers to benefit the United States. A final interesting

point of analysis is exposed through a paradox: China, an essential element for the US' victory in the Cold War, will become its major competitor for global leadership.